proposta educativa
SCOUT
Pe

INCONTRO

SCOUT - Anno LII- n. 11- 22 giugno 2026 - Poste Italiane S.p.A. – Spedizione in abbonamento postale – D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n.46) art. 1, comma 1 Aut. GIPA/ C / PD CONTIENE IR

“Completarsi è un atto di amore, è scegliere di custodire l’altro come parte di sé: è quel dettaglio che dà senso all’intero quadro, il tesoro nascosto nel campo. In un tempo segnato da fragilità diffuse, disorientamento, solitudini silenziose e pressioni sociali che plasmano identità e relazioni, la nostra Associazione è chiamata a riconoscere e accogliere le esperienze di limite e di fragilità come uno spazio di vera umanità, terreno fecondo dove crescere, riscoprire se stessi, costruire relazioni autentiche e incontrare Dio”.

La via del noi – Custodire per essere persone felici
Strategie nazionali di intervento AGESCI

Stefano Nova

Francesca Santeusanio

SCOUT. Anno LII - n. 11 del 22 giugno 2026 - Poste Italiane S.p.A. Spedizione in abbonamento postale - D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n.46) art. 1, comma 1 Aut. GIPA/C/PD - euro 0,51. Edito da Agesci (Associazione Guide e Scouts Cattolici Italiani).
Direzione: Piazza Pasquale Paoli 18 - 00186 Roma.
Direttore responsabile: Sergio Gatti. Registrato il 27 febbraio 1975 con il numero 15811 presso il Tribunale di Roma.
Stampa: Mediagraf spa, Viale della Navigazione Interna, 89 Noventa Padovana (PD).

Proposta Educativa. Rivista per gli educatori dell'Agesci, con sede in piazza Pasquale Paoli, 18 - 00186 Roma - www.agesci.it

Caporedattrice: Valeria Leone.

Redazione: Chiara Bonvicini, don Luca Delunghi, Daniele Di Bartolo, Gianrico Di Fonzo, Marta Iatta, Ruggero Mariani, Stefano Nova, Federica Palma, Francesca Ricupati, Francesca Santeusanio.

Foto di copertina: Marta Abbate

Progetto grafico, impaginazione: Studio Editoriale Giorgio Montolli giorgio.montolli@inwind.it

Numero chiuso in redazione il giorno 28 maggio 2026.
Tiratura: 30.000 copie. Finito di stampare a giugno 2026.
Comunicazioni, articoli, foto, disegni e materiali vanno inviati all'indirizzo **pe@agesci.it.** Sito internet: **pe.agesci.it**

Questa testata è associata a USPI Unione Stampa Periodica Italiana

NUOVA BIOPLASTICA BIODEGRADABILE COMPOSTABILE

pe.agesci.it

Scout Proposta educativa

scout_pe

SOMMARIO

Proposta educativa - Giugno 2026

SCOUT Pe

6
La relazione è cosa viva
Valeria Leone

8
La bellezza di condividere la vita
Francesca Ricupati

10
L'arte dell'indugiare
Stefano Nova

12
La direzione del nostro sguardo
Gianrico Di Fonzo

14
I discorsi belli
Federica Palma

16
Le parole che fanno posto
Marta Iatta

19
Quando la mano si fa custodia
Francesca Santeusanio

22
Odori che sanno di "casa"
Ruggero Mariani

24
Quando qualcosa viene rotto
Don Luca Delunghi

28
Affidare al Signore
Chiara Bonvicini

30
Relazione, rispetto e responsabilità
Luca Frisone

32
Il 54° Consiglio generale
Valeria Leone, Stefano Nova

35
Nodi che tengono, fuochi che uniscono
Don Enrico Garbuio

Rubriche

38
SPIRITUALITÀ
Gesù Maestro di relazioni
Don Andrea Turchini

40
BRANCA L/C
L'arte del nodo e del filo
Rossella D'Arrigo, Stefano Venturini, Don Raffaele Zaffino

42
BRANCA E/G
"Per me sei avventura"
Michela Serena Abati, Iacopo Portaccio, p. Diego Mattei

44
BRANCA R/S
Esserci, senza occupare
Lorenzo Albertini, Valentina Enea, Marco Gabriele

La relazione è cosa viva

Valeria Leone

VLADIMIRO *Quando ci penso... mi domando... come saresti finito... senza di me... in tutto questo tempo...* (Recisamente) *Non saresti altro che un mucchietto d'ossa, oggi come oggi; ci scommetterei.*
ESTRAGONE (punto sul vivo) *E con questo?*
VLADIMIRO (stancamente) *È troppo per un uomo solo.*

"It's too much for one man" è l'originale inglese di Samuel Beckett in Aspettando Godot. *È troppo per un uomo solo*. Cos'è questo troppo?
La realtà, e quindi la vita stessa nel caso dei due protagonisti, ed è proprio la presenza dell'uno con l'altro che salva, la relazione, l'esistenza del noi. Anche uscendo dall'opera teatrale, **la vita stessa è vivificata dalle relazioni**; fin da piccoli l'altro è necessario per la sopravvivenza e poi per la costruzione del sé. Diventiamo chi siamo anche grazie agli incontri che abbiamo fatto e probabilmente, se dividessimo la nostra vita in capitoli, sapremmo associare a ciascuno di essi le persone che l'hanno caratterizzato.

La relazione è fondamentale per il nostro essere (e restare) umani ed è uno degli elementi fondanti la nostra azione educativa: "Lo scopo dell'associazione è contribuire, secondo il principio dell'autoeducazione, alla crescita dei ragazzi come persone significative e felici" (Patto associativo). "Educare oggi significa anche testimoniare una felicità possibile, non fatta di perfezione ma di pienezza, che nasce dall'essere accolti, riconosciuti, amati" si legge in una delle **Strategie nazionali di intervento** (SNI) 2025-2029, dal titolo "**La via del noi – Custodire per essere persone felici**", che pone al centro proprio la relazione come esperienza di amore e di felicità, da accogliere e da offrire. L'impegno come capi e capo è quello di scegliere sempre la *via del noi* e di accompagnare i ragazzi e le ragazze a fare altrettanto, anche e soprattutto quando è difficile, quando è sconveniente, quando è impopolare.
Scegliere di guardare chi incontro e chi mi incontra con uno sguardo aperto, gentile, vivo; scegliere di custodire l'altro e la sua storia, per quel che posso, per quel che so, per quel che mi è permesso, per il tempo che mi è concesso; scegliere di *farsi pane e condividersi*, per quelli che siamo, anche quando non ci sentiamo vero nutrimento per la vita altrui.

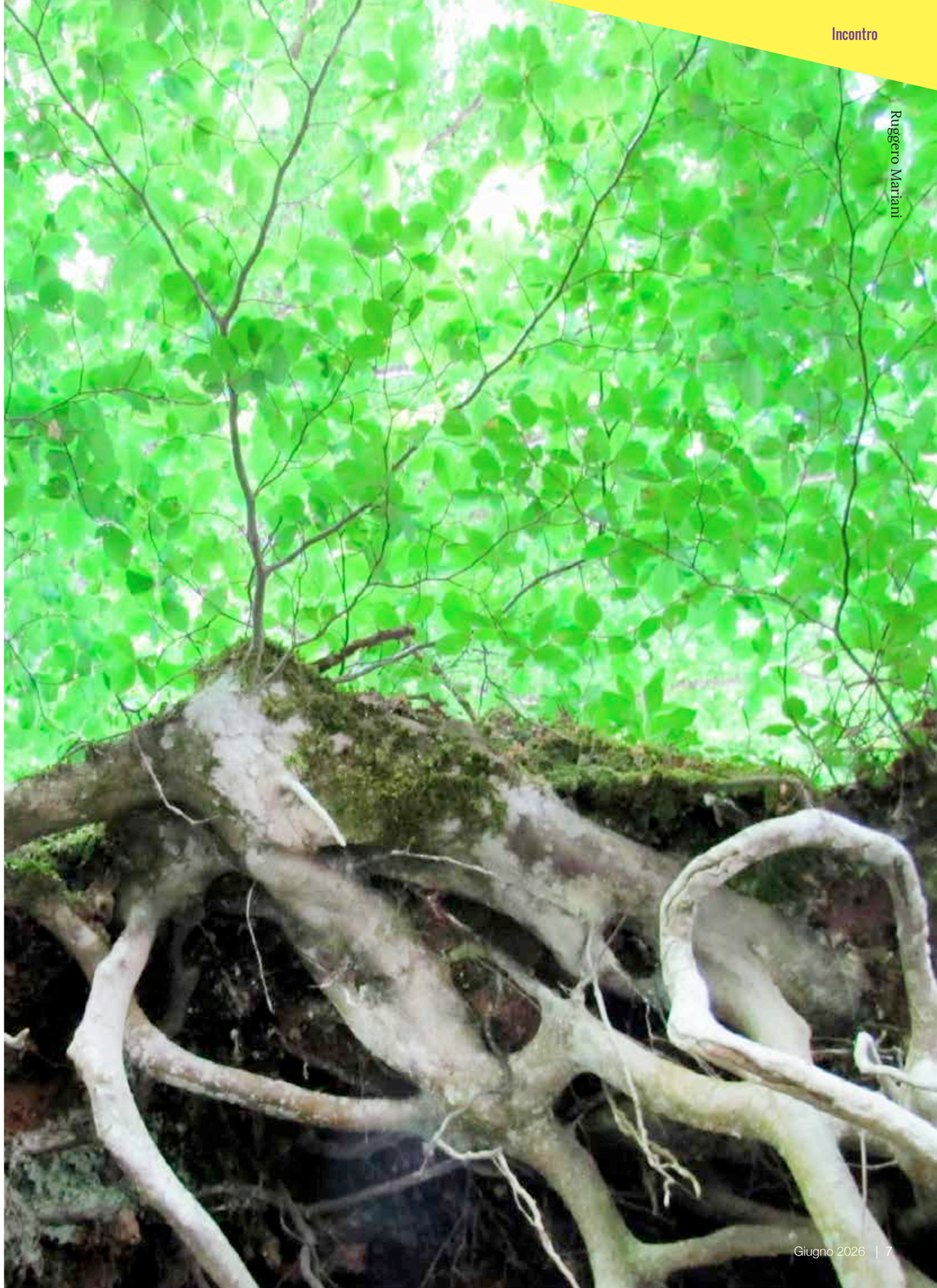
La relazione è cosa viva e attiva molto di noi: fisicamente, emotivamente, intellettualmente. La relazione è cosa viva e come tale ha bisogno di essere accudita, protetta, pensata, sentita e amata. Se ripensiamo alla nostra vita, anche solo brevemente, sono sicura che affiora il viso di chi ci ha visti davvero, arrivando alla *nudità* del nostro cuore; oppure "il vero sguardo, lo sguardo fisso"[1] di chi non ha distolto i suoi occhi dai nostri; o quella volta in cui ci siamo sentiti ascoltati, in cui abbiamo avuto la sensazione che chi avevamo di fronte era davvero lì per noi e accoglieva le nostre parole per permettere loro di trovare spazio; o ancora di quelle parole che ci sono rimaste impresse perché erano quelle che desideravamo o quelle che non ci aspettavamo o quelle di cui avevamo bisogno; e ci sarà un lungo abbraccio, due braccia tese quella volta che siamo scivolati, le mani a farsi il solletico, un dito che sfiora il viso e asciuga una lacrima; e poi magari c'è il profumo in quella casa, l'odore della sua pelle sudata durante la strada mentre camminate affianco, la fragranza inconfondibile del suo maglione. C'è quella volta in cui ti ha offeso, quella in cui se n'è andata e l'hai guardata allontanarsi immobile, quella in cui ti ha detto qualcosa di ingiusto, quella in cui non ti ha risposto, quella in cui gli hai urlato contro.

La relazione è una cosa viva e in questo numero **è fatta di verbi**; li abbiamo scelti perché ci sembrava potessero aiutarci a renderla concreta, presente, vera. L'ultima espressione è il lasciar andare: abbiamo sì pensato alla Partenza, ma non solo. Mi piace però immaginare che chi ha camminato anche solo un po' con noi e nelle nostre unità possa essere per il suo prossimo un incontro significativo e magari felice. Ché a volte è "troppo per un uomo solo" e com'è bello avere qualcuno vicino con cui respirare la bellezza e posarsi nel dolore.

E se è vero che "Il genere umano non può sopportare troppa realtà"[2], **c'è chi ci incontra ogni giorno**, soprattutto quando pensiamo di non farci trovare perché stanchi, lontani, in dubbio, smarriti, infelici: è Gesù che nel suo esserci accanto ci ricorda che chi è solo "se cade, non ha nessuno che lo rialzi"[3].

---

1. D. Pennac, L'occhio del lupo, Adriano Salani Editore, 2012.
2. T.S. Eliot, Quattro quartetti, Book Editore, 2002.
3. Qo 4,10.



Ruggero Mariani

Valeria Leone

La bellezza di condividere la vita

Francesca Ricupati

Siamo stati ad Assisi in occasione dell'ottocentesimo anniversario della morte di san Francesco e abbiamo incontrato Luca Russo, della casa-famiglia "Fuori le mura" della Comunità Papa Giovanni XXIII, che ci ha raccontato la sua storia di incontri diventati relazioni.

C'è un'immagine che ha inaugurato il nostro incontro ad Assisi con **Luca Russo,** un'immagine che profuma di follia e di bellezza: l'unzione di Betania. Con una mitezza che non ha bisogno di alzare la voce per farsi sentire, Luca ci ha trasportati davanti a Maria – sorella di Marta – che frantuma un vaso di alabastro per ungere con l'olio di nardo i piedi di Gesù, compiendo un gesto che agli occhi del mondo appare come uno spreco irrazionale. Un gesto fuori da ogni logica economica che diventa il baricentro di una vita intera e ci viene riconsegnato come il paradigma di ogni relazione autentica.

Ascoltando la storia di Luca si ha la percezione che la sua intera esistenza sia stata un "rompere il vaso" della propria vita. C'è stato un momento preciso, nel 1998, in cui la laurea in Giurisprudenza e le sicurezze di una carriera hanno ceduto il passo a un desiderio di senso più radicale. È così che, insieme a sua moglie Laura, è diventato il papà della **casa-famiglia "Fuori le mura" della Comunità Papa Giovanni XXIII ad Assisi**.

Per Luca e Laura la relazione è una tavola apparecchiata ogni giorno per quindici persone. È una casa in cui le due figlie sono cresciute intrecciando le proprie vite a quelle di ragazze vittime della tratta, di ex detenuti, di persone con fragilità, disabilità e bambini con patologie neurologiche. È ascoltare e sporgersi nella storia dell'altro.

Il corpo che si fa ascolto

Trovarsi ad Assisi nei giorni dell'ostensione delle spoglie mortali di San Francesco ha dato un peso particolare alle parole di Luca. Il corpo di Francesco, che dopo secoli continua a parlare, è un corpo che si è fatto ascolto, fraternità e carità.
Luca cita lo Shemà Israel, la preghiera principale con cui ogni ebreo credente professa la propria fede ogni giorno, e ci ricorda che prima di compiere atti e di fare scelte, l'obbedienza fondamentale è quella dell'ascolto: l'Ascolta Israele non è dunque solo un precetto, ma una postura esistenziale. Anche i corpi di Luca e di sua moglie Laura si sono fatti ascolto quando, dieci anni fa, si sono sporti sulla storia di Agnese. Una neonata con microcefalia congenita, un pianto straziante in una culletta d'ospedale, una diagnosi che sembrava non lasciare speranza oltre i due anni di vita. Luca e Laura l'hanno presa in braccio per farla mangiare e si sono offerti di condividere la vita con lei. Oggi Agnese ha dieci anni e, con il suo silenzio, è parte integrante di una famiglia che ha "figli di pancia e figli di cuore".

Oltre le cattedrali nel deserto

Nella casa-famiglia "Fuori le mura" la quotidianità è fatta di gesti piccoli: tagliare la carne a un ragazzo in carrozzina, accorciargli le unghie, restare accanto a chi non vede. Luca ci ha ricordato che non servono grandi opere o cattedrali nel deserto: è l'eredità di don Oreste Benzi, fondatore della Comunità Papa Giovanni XXIII, che amava ripetere: «Le cose belle prima si fanno e poi si pensano». Una comunità che, come il calabrone citato da don Oreste, non dovrebbe volare secondo le leggi della fisica sociale – troppo povera, troppo fragile – eppure vola, sostenuta dalla fiducia in Dio. Sentire Luca parlare e vedere il luccichio nei suoi occhi restituisce il senso di una vita che ha rifiutato il cieco individualismo per cercare una socialità oltreconfine, ricordandoci, con Mounier, che la persona esiste solo verso l'altro.

Rimanere a oltranza

Alcune parole risuonano come un mandato educativo. Stare. Rimanere a oltranza. Resistere anche quando sembra uno spreco di tempo e di energie. La relazione è questione di osmosi più che di simbiosi: una prossimità fisica che partecipa dell'indole e della fragilità dell'altro. È la scelta di essere un contenitore vuoto, di decentrarsi per farsi riempire dall'altro.
Provocata dalla "grammatica dell'amore" di Luca, porto con me la sensazione che la vera sfida – per noi capi e capo – sia proprio questa: non bastare a noi stessi, ma offrire il nostro vuoto affinché diventi il luogo dell'incontro, certi che ogni relazione autentica nasca dalla capacità di dare un posto nel mondo a chi pensava di non averne, compiendo piccoli, antieconomici, folli gesti di cura.

Valeria Leone

VEDERE

L'arte dell'indugiare

Stefano Nova

C'è uno sguardo che osserva e uno che sceglie di vedere. In un tempo che corre veloce, ci è chiesto di fermarci sul serio davanti all'altro e di dedicargli attenzione e cuore. Perché solo uno sguardo che sa sostare può riconoscere e amare davvero.

È sabato, la luce del giorno sta piano piano lasciando spazio alla sera. Sento il cellulare vibrare nella tasca e, prima di mettermi in sella alla bicicletta per rientrare a casa, guardo la notifica comparsa, decido di aprire whatsapp e leggere il messaggio inviato da Francesca, la capo reparto del mio gruppo. Raccoglie qualche pensiero scritto insieme a Maddalena, in staff con lei, per l'assistente ecclesiastico che a breve non vivrà più nella nostra città.

Mi hanno colpito – in particolare, forse anche perché su questo stavo cercando di ragionare da giorni – queste parole: "a volte è stato brusco e diretto, altre difficile da capire, ma chi ha saputo andare oltre a questo ne ha guadagnato molto di più". Mi sono sembrate significative, perché raccontano di **quel grande atto di volontà che è il vedere**.

La vista – lo sappiamo – è il senso che ci permette di distinguere nitidamente quello che ci sta intorno, collocando e definendo ogni cosa all'interno dello spazio: distanze, forme, rilievi, colori. È un processo tanto importante quanto complesso, coinvolge gli occhi – deputati a ricevere gli stimoli esterni – e il cervello, che interpreta ed elabora quanto "raccolto". In questa asettica e semplificata descrizione fisiologica si trova però un aspetto fondamentale: la vista è un processo attivo, in quanto viene messo a fuoco, e cioè viene visto davvero, quello che il cervello chiede.

In un tempo che corre ci è chiesto di indugiare su chi ci è stato affidato con una vista attenta che sappia cogliere le sfaccettature di ognuno e ognuna

Anche se non ci prestiamo attenzione, ne facciamo esperienza lo stesso. Proprio pochi giorni fa, guardando una serie sullo smartphone, notavo il mio volto riflesso sullo schermo. Per vedere la serie non bastava fissare lo schermo, dovevo decidere di guardare quanto si muoveva su di esso e non focalizzarmi su quanto riflesso.

Forse il primo modo per prenderci cura dei lupetti e delle coccinelle, esploratori e guide, rover e scolte, è vederli. **Vederli davvero, per come sono** (e non per quello che pensiamo che siano) e anche per come vorrebbero essere e potrebbero diventare (e non per quello che vorremmo noi che diventassero). Ci sono gli occhi, c'è il cervello indubbiamente, ma in tutto questo **serve soprattutto il cuore**.

Talvolta, però, capita che lo mettiamo da parte: perché fa comodo, perchè richiede meno tempo, perchè permette di stare nella comodità delle nostre convinzioni, senza che la relazione – educativa, in questo caso – metta in gioco davvero anche noi. È molto più semplice pensare che quel lupetto sia "il casinista", che quella guida sia sempre "svogliata", senza approfondire e vedere altro da quello che abbiamo già deciso di vedere.

Invece a noi capo e capi è richiesto un passo in più. È richiesto di posare i nostri occhi sui giovani che si sono stati affidati. Ascoltandoli, accogliendoli, riservando loro del tempo che forse non si vedono donato da altri. Ci è chiesta **una vista attenta, acuta, che sappia cogliere le sfaccettature** di ognuno e ognuna. In un tempo che corre, in una serie di processi senza soluzione di continuità, di attività e impegni che si susseguono vorticosamente, **ci è chiesto di indugiare**: non un vedere fugace, immediato. Un vedere che indugia, che prende tutto il tempo necessario, che si fa spazio di amore, che si riappropria dell'umanità spesso trascurata. In questi termini, potremmo dire che **l'arte del capo è l'arte dell'indugiare**.

Non è un caso che nella Scrittura Dio viene anche chiamato Atta-El-Roi (Gen 16,13), che significa "Tu sei il Dio che vede". Agar, schiava di Abramo e in quel momento incinta di Abramo stesso, scappa nel deserto disperata. Lì, dove non c'è nessuno, Dio la vede. Essere vista vuol dire essere riconosciuta: Agar riconosce che la sua vita ha valore perché Qualcuno la vede.

E allora, per quello che possiamo, facciamo il nostro meglio per vedere quanti ci sono affidati, per andare oltre le prime impressioni, gli sguardi disattenti e superficiali. Da visti, si sentiranno riconosciuti e amati: non c'è dono più grande che possiamo far loro. Se sapremo "andare oltre", allora tutti, noi e loro, ne avremo "guadagnato molto di più".

Maura De Dominicis

GUARDARE

La direzione del nostro sguardo

Gianrico Di Fonzo

Un ponte tra passato e futuro, tra fragilità e promessa: la relazione nasce quando qualcuno sceglie di camminare accanto all'altro. Un invito a essere testimoni più che modelli, capaci di custodire le storie, riconoscere i piccoli passi e credere nella bellezza di crescere insieme.

Relazione viene da *relatio*: *re*, indietro, *ferre*, portare[1]. Quindi è qualcosa che o porti indietro o porti di nuovo. Se è qualcosa che sta sia indietro sia nel nuovo, penso a un ponte, a una strada, e qui già si intravede la magia della relazione: quando avviene tra due sconosciuti è come un ponte che si realizza all'improvviso, quindi è qualcosa di quasi magico. Altri ponti invece sono lì da tempo, altri sono rotti, come il Ponte Rotto a Roma: ci provano tutti, ma nessuno riesce a farlo.

La relazione è qualcosa che ci porta ad avere sempre **uno sguardo tra passato e futuro**: per costruire relazioni dobbiamo, come dice una frase che mi ha sempre colpito, *perdonare il nostro passato e promettere qualcosa al nostro futuro*. È lì che ci giochiamo tutto. Questo sguardo su di noi è una fragilità, ma anche una forza. La domanda che mi faccio allora è: abbiamo questo sguardo? Abbiamo il coraggio di perdonare e promettere? Chi è che si prende la briga di mettersi a nudo e dire: «Io due anni fa ho sbagliato»?

Il secondo punto è: quando non lo facciamo, perché? Come possiamo creare ambienti dove è lecito perdonare il proprio passato, è lecito fare promesse sul futuro e non solo stare sull'oggi, sul qui e ora? Quest'ottica ci assegna un mandato chiaro: metterci alla ricerca di un antidoto a quei "veleni educativi" che sono il giudizio e la ricerca di perfezione. **Sospendere il giudizio** proietta verso gli obiettivi futuri, mentre **abbandonare la perfezione** permette di accettare la propria storia. Il modo in cui guardiamo le storie e gli obiettivi personali ci mostra l'intenzionalità educativa che abbiamo. Far viaggiare lo sguardo tra passato e futuro porta al concetto di storia, di **cura e attenzione alla progressione personale**, che pone al centro la persona e la mette in cammino.

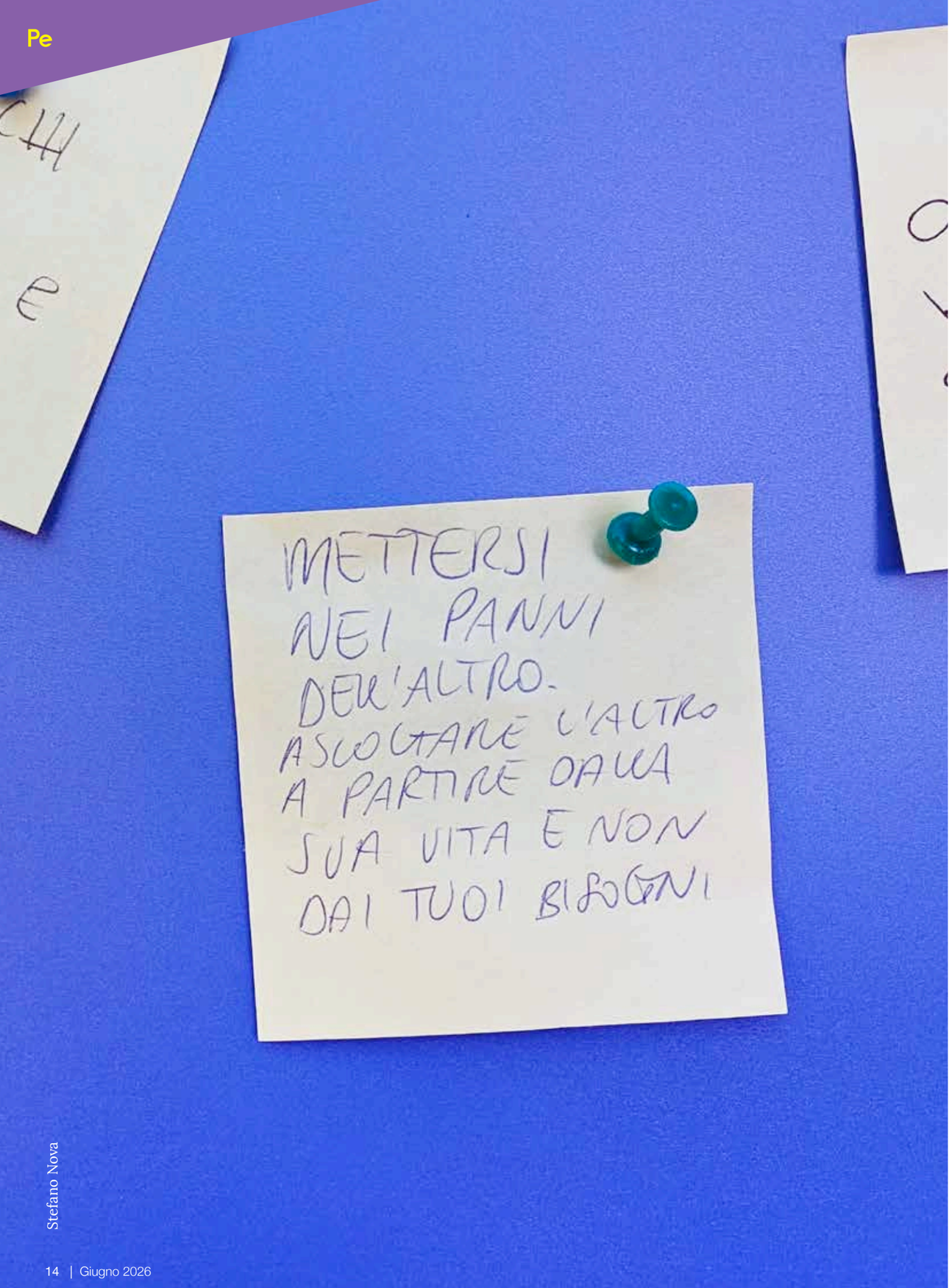
In questo contesto, le ragazze e i ragazzi non hanno bisogno di modelli: hanno bisogno di **testimoni**. Di testimoni che promettano di impegnarsi a leggere i segni nelle vite di chi gli sta di fianco, perché sanno amare le storie nel quotidiano. Di testimoni che chiedano di essere perdonati per tutte le volte che non hanno saputo meravigliarsi dei piccoli passi e ridere degli inciampi. È un lavoro multidimensionale, affidato a chi ha camminato su molti terreni e sa che non è nei crateri che va ricercata la soluzione alle ferite, ma nell'erba che vi cresce intorno.

Alla fine di un percorso si è stanchi di verificare gli altri e impazienti di **verificarsi**: è questo che fanno i testimoni. Si impara che le attività svolte, quando rilette, diventano **esperienze**, momenti privilegiati che svelano al cuore dei ragazzi e delle ragazze la bellezza e il significato di quello che stanno facendo e vivendo. Quelle esperienze sono la **direzione del nostro sguardo**, in cui si svela la bellezza e il significato di vivere la Partenza come un orizzonte di reciprocità, una direzione alla quale non siamo soltanto diretti, ma siamo chiamati.

Sono le bellezze e i significati che ci permettono di vedere la vita nel servizio come una vita eterna, dove niente è infinito, per cui ogni attimo acquista un valore inestimabile, che ha il sapore di eternità.

---

1. Relatio deriva a sua volta da "relatus", participio passato del verbo "referre".



Stefano Nova

ASCOLTARE

I discorsi belli

Federica Palma

I ragazzi cercano persone capaci di ascoltarli. Ma siamo davvero pronti ad accogliere quello che ci affidano? È la fatica dell'ascolto autentico: quello che non cerca subito risposte, ma sceglie di restare dentro la relazione, anche se ci intimorisce un po'.

"L'anima, o caro, si cura con certi incantesimi e questi incantesimi sono i discorsi belli".

Platone, Carmide

Ho l'impressione che oggi i ragazzi e le ragazze vengano ascoltati di più rispetto al passato. Diversi amici insegnanti mi raccontano di incontri formativi sulle strategie di apprendimento che pongono al centro l'alunno. Manco dai banchi di scuola da un po' di tempo ma sono piuttosto certa che la mia professoressa di matematica al liceo non seguiva questi corsi o, se lo faceva, era distratta.

Sempre più ragazzi esprimono il desiderio di iniziare un percorso di psicoterapia e ne parlano con meno imbarazzo, hanno il desiderio di raccontarsi e talvolta sembrano fiumi in piena nel dire ciò che portano dentro. Mi sembra anche che molti più genitori chiedano ai propri figli "come stai?" e qualcuno ci provi a rispondere con qualcosa di diverso da "bene" o "male". C'è da chiedersi a questo punto dove si interrompa il filo del discorso: perché comunicare continua a essere così difficile?

I ragazzi sono più esperti di noi in questo. Ognuno, a suo modo, prova a dare voce al proprio vissuto, ma allora la vera domanda è: "Siamo in grado di ascoltare cosa hanno da dirci? Siamo capaci di assumere la postura giusta, di diventare concavi per accogliere ciò che vogliono consegnarci? Siamo in grado di reggere quello sguardo che spesso rimanda a una sofferenza difficile da gestire?" **L'ascolto dovrebbe farci sentire compresi, accolti, abbracciati**. Dovremmo imparare a stare nello sguardo, nella domanda, nella verità, dovremmo imparare a non scappare.

Lungo la strada ho ascoltato spesso discorsi profondi e domandarmi: *e ora cosa gli dico?* Quando i ragazzi trovano un adulto che sia realmente disposto ad ascoltarlo, raccontano delle cose di sé che io – credo – non avrei mai raccontato a un mio capo. Arrivano, spesso con poche parole, a toccare corde così profonde che quasi mi spaventa l'intensità. E quindi mi chiedo se noi adulti siamo veramente pronti a tutto questo. Noi, talvolta abituati a rimuovere le emozioni disturbanti come il dolore, la rabbia e la tristezza perché ci fanno sentire inadatti, stiamo lì a pensare costantemente di dover offrire loro delle soluzioni che non abbiamo, attivando quei filtri che non ci consentono di ascoltare davvero. E quel vuoto che resta quando non siamo in grado di rispondere parla più di noi che di loro. **Ascoltare è l'elemento fondante della relazione, con noi stessi e con l'altro.** La sfida oggi è offrire un ascolto autentico, che si allontani dall'individualismo e porti l'altro al centro. Mi capita di notare che quando ci poniamo in ascolto nelle risposte che diamo, tendiamo a spostare il focus su noi stessi con frasi come: "è capitato anche a me, io ho fatto in questo modo" e finiamo per parlare di noi. Ora, quel rimandare a un vissuto personale è un tentativo di empatia o un bisogno di parlare di sé? Non condanno questa risposta ma la domanda è necessario porsela.

Quando riportiamo delle esperienze personali che parlano del nostro vissuto, lo facciamo perché l'altro si senta capito o perché vogliamo offrirgli la soluzione che abbiamo trovato per noi?

I discorsi belli che curano l'anima non sono fatti di risposte possibili, ma di risposte necessarie. E quando queste risposte non le abbiamo, siamo chiamati a stare nell'ascolto perché l'altro sappia di avere qualcuno a cui potersi raccontare.

PARLARE

Le parole che fanno posto

Giorgia Finotti

Marta Iatta

Le parole educano molto prima di spiegare: possono diventare etichette che chiudono, oppure spazi che fanno respirare una relazione. Lo scautismo ci insegna a "dire" di noi e dell'altro, e ci allena a usare le parole come strumento di verità.

Le parole non dicono solo quello che pensiamo. Dicono come stiamo e che posto ha l'altro per noi. "Ecco, sei sempre il solito": lo si dice ridendo, quasi per scherzo, mentre la squadriglia sistema il materiale dopo l'uscita. Qualcuno ride. Qualcuno si adegua. Il ragazzo a cui è rivolta la frase fa una smorfia, prova a ribattere, poi lascia perdere. Non è successo niente. Eppure qualcosa è successo. Perché **le parole non passano soltanto: restano**. Si appoggiano addosso, si infilano nei pensieri, **diventano nel tempo un modo di guardarsi dentro una relazione**, in particolar modo in una relazione educativa. Perché i ragazzi e le ragazze non ascoltano solo cosa diciamo, ma come lo diciamo e, ancora più in profondità, da dove parliamo. Si sente, ad esempio, durante una verifica, quando un ragazzo o una ragazza dice: "Secondo me non è andata bene", e qualcuno risponde subito: "Eh sì, hai sbagliato tutto", oppure quando qualcuno prova a dire: "Non è andata, ma cosa possiamo tenere buono?".

Le parole aprono o chiudono possibilità e lo fanno dentro una relazione, spesso in pochi secondi. Succede anche con i più piccoli, quando una bambina o un bambino torna tutto fiero con qualcosa fatto a metà e si ferma a guardarti: aspetta di capire, da come gli rispondi, se quella cosa vale oppure no. Quando diciamo "sei disordinato", forse stiamo cercando di dire qualcosa di vero, ma stiamo anche dicendo altro: stiamo dicendo che quella cosa li definisce. Quando invece riusciamo a dire "questa volta non hai tenuto in ordine", la verità resta, ma cambia lo spazio intorno. Non è più un'etichetta, è un fatto e i fatti possono cambiare. Le parole, allora, non sono solo strumenti per trasmettere contenuti, **sono il modo in cui abitiamo la relazione** e questo si sente ancora di più quando le parole mancano.

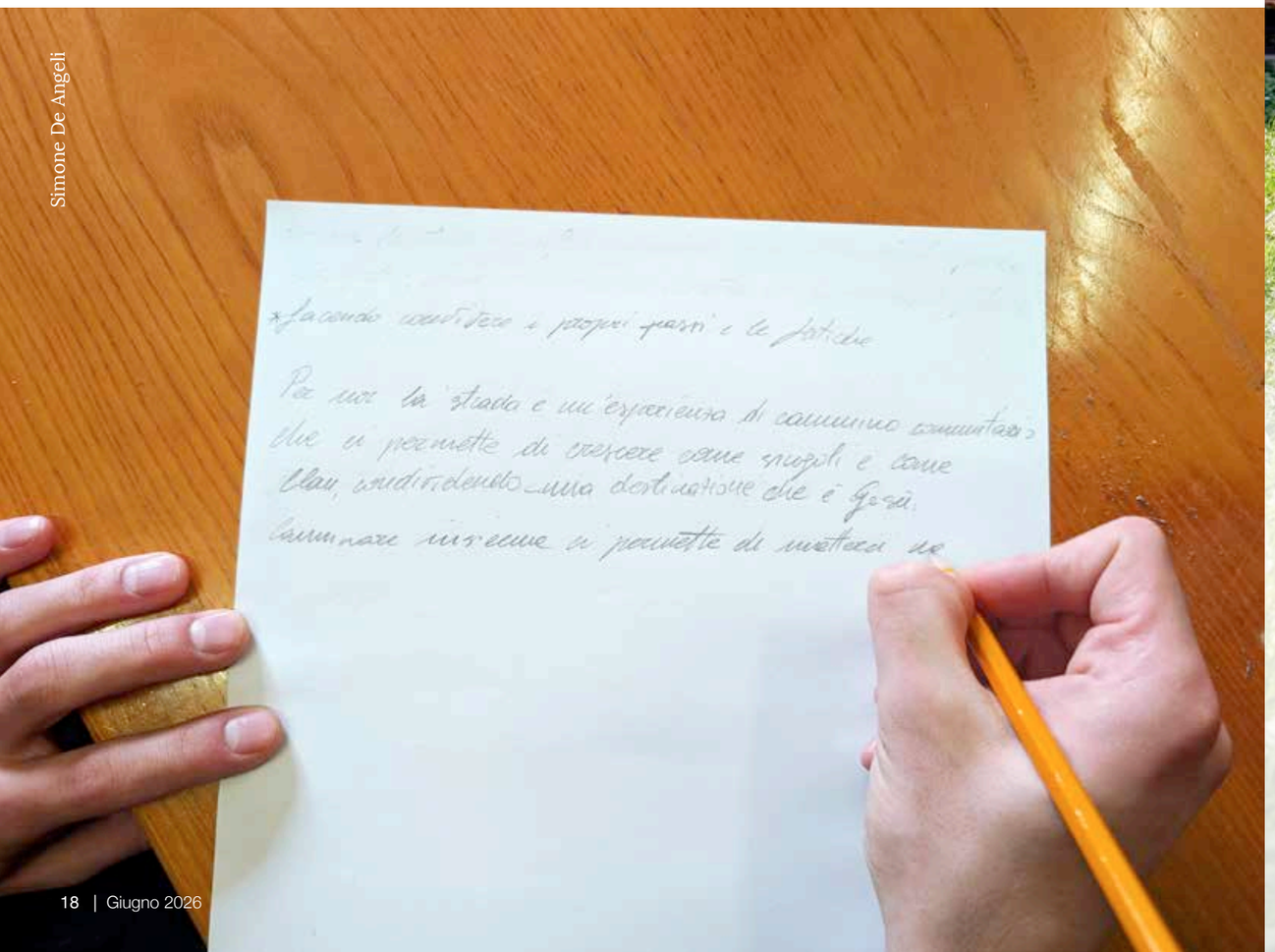
Succede in consiglio di squadriglia, al campo, o dopo una giornata storta, quando qualcuno resta zitto e nessuno gli chiede cosa ne pensa. Non dire niente, a volte, sembra la cosa più semplice. O l'unica possibile, quando siamo stanchi, quando non sappiamo bene cosa dire, quando abbiamo paura di dire la cosa sbagliata. Eppure non è neutra: **ogni volta che non diamo parola a quello che accade tra noi e i ragazzi e le ragazze, togliamo spessore alla relazione**, lasciandola più povera, più sottile. Ci capita anche di accorgercene dopo: una frase detta troppo in fretta, o qualcosa che non abbiamo detto e che sarebbe stato importante dire. Tornarci sopra, anche il giorno dopo, è già un modo per dire che quella relazione conta. I ragazzi e le ragazze quei vuoti non li lasciano vuoti, li riempiono, come riescono o come si sono abituati a fare. *Non sono capace, non servo, tanto sbaglio sempre:* parole che non abbiamo detto, ma che trovano spazio anche nei nostri silenzi.

Per questo **non servono parole perfette, servono parole vere**, a volte anche un po' impacciate, cercate mentre le diciamo. Succede anche fuori dallo scautismo,

quando abbiamo un problema o qualcosa che ci pesa e sentiamo il bisogno di raccontarlo a qualcuno, non per avere una soluzione, ma perché quella cosa ha bisogno di uno spazio in cui essere detta e accolta. E spesso, dopo averlo raccontato, il problema è ancora lì, ma siamo diversi noi: più leggeri, più interi, perché quel pezzo ha trovato un posto nella relazione e questo succede perché **le parole tengono insieme realtà e legame**. “Non è venuto, è vero. Ma ho visto che ci hai provato.” “Così non ha funzionato. Riproviamo insieme?” “Questa cosa va sistemata. E io resto qui con te”: sono frasi semplici, ma cambiano il clima. Dicono ti vedo, non sei solo quello che fai; dicono che la relazione tiene, anche quando qualcosa non va.

Lo scautismo ci consegna luoghi concreti in cui questo si impara: il Consiglio di squadriglia, la verifica, il Consiglio della rupe o della grande quercia, il fuoco di bivacco. Spazi in cui la parola circola e può diventare uno strumento di verità che non schiaccia. Succede anche più avanti, nel clan/fuoco, quando un ragazzo o una ragazza prova a dire qualcosa di sé e ha bisogno di sentire che c’è spazio per dirlo davvero.

San Francesco d’Assisi è stato maestro in questo; nel **Cantico delle Creature** chiama “fratello” il sole, “sorella” l’acqua, ma anche “sorella” la morte. **Un modo di nominare che crea relazione**, anche con ciò che fa paura, che si può dire e può esistere dentro e fuori di sé. Forse anche il nostro parlare può andare in questa direzione: non etichettare, ma riconoscere, non chiudere, ma aprire, perché i ragazzi e le ragazze imparano a parlarsi anche *da come sono stati parlati*. E allora può succedere che, durante una verifica, qualcuno dica: “Pensavo di non essere capace, invece questa volta mi è venuta”. Si ride, ci si guarda, ma qualcosa si è mosso perché dentro questa piccola frase c’è uno spostamento. Le parole non fanno tutto, ma mentre raccontano e colorano danno forma alla relazione. “Laudato si’, mi’ Signore, per tutte le tue creature”: tutte, non quelle che funzionano o che ci assomigliano o che amiamo di più. Così, forse, a poco a poco, i ragazzi e le ragazze imparano a definirsi dentro una relazione che li precede e li accompagna.



Simone De Angeli

Valeria Leone

TOCCARE

Quando la mano si fa custodia

Francesca Santeusanio

Nel corpo dell’altro si gioca una delle forme più profonde della cura, della fiducia e della nostra umanità. Educare è anche imparare la grammatica della tenerezza: un abbraccio, una mano tesa, una distanza rispettata.

C’è un confine sottile, profumato di bosco e fatica, che delimita il nostro incontro con l’altro: è la nostra pelle. Lei, che non può contare sulla distanza rassicurante di uno sguardo o sulla mediazione di una parola, è contatto puro, mediato – forse – solo dalla nostra intelligenza emotiva.

Nello scautismo il corpo non è un accessorio. È lo strumento con cui montiamo tende, accendiamo fuochi e percorriamo chilometri, ma è anche il primo luogo della relazione. La teologia della tenerezza – tanto cara a papa Francesco – ci insegna che Dio non ci ha salvati “a distanza”, ma facendosi carne, abitando lo spazio dell’altro attraverso l’Incarnazione.

Stese la mano e lo toccò [1] *// Le toccò la mano e la febbre la lasciò* [2] *// Le prese la mano e la fanciulla si alzò* [3] *// Prendendoli tra le braccia e ponendo le mani sopra di loro, li benediceva* [4] *// Versò dell’acqua nel catino e cominciò a lavare i piedi ai discepoli* [5] *// “Gesù si avvicinò e li toccò dicendo: “Alzatevi e non temete”* [6] *.*

E Gesù si lascia toccare da Tommaso: “Metti qua il tuo dito e guarda le mie mani; stendi la tua mano, e mettila nel mio costato; e non essere più incredulo, ma credente” [7].

Il corpo dell'altro è terra sacra. Questo significa che ogni contatto fisico porta con sé fragilità e potenza. Esige, per questo, attenzione, rispetto e tenerezza; esige una grammatica della cura: deve essere un contatto che accoglie senza stringere, che sostiene senza soffocare. È la "carezza" di Dio che si fa nostra mano sulla spalla o abbraccio vigoroso. A volte "toccare" non è sempre un gesto fisico, e penso a Matteo. Matteo non vuole essere toccato; per lui un contatto non richiesto è un'invasione violenta della sua zona di prossimità, un rumore assordante sulla pelle. Con lui, educare attraverso il tatto significa imparare a non toccare. Non farlo non è assenza di relazione, ma la forma più alta di rispetto: è riconoscere il suo confine, accogliere la sua diversità e amarlo esattamente lì dove lui si sente al sicuro. In questo caso, la "custodia" si fa spazio, distanza sacra che permette all'altro di essere sé stesso senza timore.

Per le coccinelle e i lupetti il corpo è il linguaggio primario. Un lupetto che cade non cerca una spiegazione filosofica sul dolore, cerca una mano che lo tiri su, un "cinque" che celebri una preda conquistata o quella vicinanza fisica che, nel cerchio, trasmette appartenenza. Qui il tatto è rassicurazione. Offrire ai bambini e alle bambine un contatto fisico sano e gioioso significa educarli alla realtà. La tenerezza, nel branco e nel cerchio, è il calore che trasforma un gruppo in una famiglia felice: è il gioco fisico, la lotta regolata, l'abbraccio della buona notte. Con l'adolescenza, tutto diventa più complesso. Il corpo esplode, si trasforma, diventa spesso un nemico o un estraneo, addirittura qualcosa da ferire o negare.

Le guide e gli esploratori iniziano a marcare le distanze: il contatto può diventare imbarazzante o, al contrario, l'unico modo (a volte sgraziato e scomposto) per dire un affetto che ragazzi e ragazze non sanno tradurre a parole. Qui il tatto è rispetto e limite. Come capi e capo siamo chiamati a essere "presenza discreta". Il nostro compito è educarli a leggere i propri confini e quelli altrui. La relazione passa per la pacca sulla spalla dopo una salita dura o per il "passamano" durante una costruzione. È un contatto che dice: "Ci sono, ti vedo, rispetto il tuo spazio; tu abbi cura e rispetto del tuo corpo".

Per le scolte e i rover, il corpo diventa lo strumento della strada e del servizio. Ma c'è di più: è il tempo in cui la relazione capo-ragazzo si fa adulta, pur rimanendo asimmetrica. Qui il tatto diventa profonda alleanza. Toccare il braccio di un rover mentre ti confida una scelta difficile, o lasciare che una scolta si appoggi alla tua spalla durante un momento di pianto a fine strada non è solo conforto ma sacramento della presenza. Quando laviamo i piedi a un compagno di strada o curiamo una vescica, stiamo insegnando che il corpo dell'altro va onorato. È un "tocco che abilita": una stretta di mano che trasmette fiducia, un abbraccio che riconosce l'adulto che sta nascendo.

Mi piace pensare che insegnare la relazione attraverso il tatto significa anche educare alla vulnerabilità. Un capo che sa stare accanto senza invadere, che sa usare le mani per costruire e per consolare, testimonia che l'altro non è un oggetto, ma un "tu" da accogliere. Testimonia che l'amore non è un'idea astratta, ma un gesto concreto di custodia. Vi auguro e mi auguro di non avere mai paura della tenerezza: è la forza di chi sa che il Regno di Dio passa anche per un abbraccio dato al momento giusto, per la mano stretta forte durante la recita del Padre Nostro, per quel silenzio condiviso, spalla a spalla, guardando insieme l'orizzonte dalla cima di una montagna, per la stretta corale durante il canto della sera.

---

1. Mt 8,3
2. Mt 8,15
3. Mt 9,25
4. Mc 10,16
5. Gv 13,5
6. Mt 17,7
7. Gv 20,27

Rachele Ferrè

RICONOSCERE DALL'ODORE

Odori che sanno di "casa"

Margherita Ganzerli

Ruggero Mariani

Non esiste relazione senza olfatto, anche nello scautismo: se partiamo con la presunzione che i piedi dell'altro siano armi chimiche letali, mentre i nostri profumino di fresco sottobosco, mai comprenderemo la metafora più potente della prossimità, che svela la verità delle cose.

C'è un momento, in ogni avventura di campo, in cui tutto diventa improvvisamente molto chiaro. Non durante una cerimonia, né mentre ti stai riposando all'ombra di un albero. Succede magari di notte, in tenda, quando dal buio arriva una frase che suona più o meno così: «Raga, ma chi è che puzza così?».

Quando parliamo di educazione, di solito menzioniamo la vista: «ho osservato quel lupetto», «guarda che progressi». Oppure l'udito: «ascoltare i bisogni dei ragazzi». Raramente, però, ammettiamo che **lo scautismo è, prima di tutto, un'esperienza olfattiva**.

L'olfatto è il nostro senso più primitivo, quello che non ammette filtri né diplomazie. Puoi chiudere gli occhi davanti a un problema, puoi tapparti le orecchie davanti a un urlo, ma non puoi smettere di respirare l'aria di una jamboree, se ci dormi dentro. Mentre la vista mantiene una distanza di sicurezza – si può guardare senza essere toccati – l'**odore arriva, entra, coinvolge**. Non chiede permesso. **È la metafora più potente della prossimità**.

Sappiamo che educare non è un processo asettico, ma accade nel metro quadro di una tenda igloo. Significa stare così vicini da confondere gli odori, accettando che la presenza dell'altro ci riguardi realmente. Non c'è comunità educante senza questo abbassamento delle difese, senza la disponibilità a lasciarsi toccare dall'umanità del prossimo, anche quando non è profumata.

Lo scautismo è fatto di odori che sanno di "casa": quelli delle casse di squadriglia, misti di muffa, cordame, avanzi di cibo bruciato, polvere e ricordi; l'uniforme impregnata di route, che non si asciuga mai del tutto; il fumo che si attacca alla pelle. Baden-Powell lo aveva intuito con quel celebre: «Nessun profumo vale l'odore di quel fuoco»[1]. Non è una frase suggestiva, è una dichiarazione di metodo. Ciò che conta non è ciò che appare perfetto, ma ciò che si vive insieme, fino in fondo, nelle sue dimensioni più concrete.

Educare significa anche questo: non scegliere solo ciò che "profuma" nel senso consueto, ma restare dentro ciò che è reale. Odori difficili, che diventano buoni perché raccontano qualcosa e creano appartenenza. Non sono belli in sé: sono belli perché sono nostri.

Lo stesso vale per quell'immagine potente che ci ha consegnato papa Francesco: essere «pastori con l'odore delle pecore»[2]. Per noi capi e capo è un mandato chiarissimo. **Non puoi accompagnare davvero se resti a distanza**. Non puoi sostenere se rimani "pulito". Se tu profumi di bucato perfetto mentre i ragazzi sono coperti di fango, qualcosa si è rotto.

L'educazione passa da una contaminazione reciproca, che ci trasforma quando ci facciamo davvero loro carico. E, se siamo attenti, l'olfatto diventa fiuto, cioè capacità di cogliere ciò che non è visibile. Sentiamo quando l'aria in squadriglia diventa pesante, avvertiamo tra i lupetti una tensione prima che esploda. Riconosciamo in un rover un sorriso forzato, un silenzio che pesa più del solito, una distanza che cresce, oppure il "profumo di buono" in un gesto di servizio timido e nascosto. È una forma di empatia incarnata, cioè la capacità di leggere ciò che non viene detto, come accade con gli odori, che non si lasciano ingannare dalle apparenze. E così anche nella relazione educativa: si può recitare per un po', ma nella vicinanza reale ciò che siamo emerge. L'odore svela la verità delle cose e, a quel punto, non ti vedo soltanto, non ti ascolto soltanto: **ti riconosco. A naso**. Dal tuo odore. Ti riconosco anche senza parole. Ti riconosco nei silenzi, nei cambiamenti, nelle sfumature. Ti riconosco perché abbiamo condiviso lo stesso sudore, la stessa pioggia.

In una civiltà sempre più asettica, digitale, "inodore" – dove tutto passa attraverso uno schermo che non profuma di nulla – **lo scautismo resta una delle frontiere del reale**. È il luogo in cui abbiamo ancora il coraggio di sentire l'odore dell'altro, di non fuggire la fatica, di riconoscere, nel profumo di "quel" fuoco acceso, qualcosa di concreto che parla di te e di me e, ne sono convinto, anche di Dio.

---

1. Robert Baden-Powell, *Rovering to success: "There is no pleasure that comes near to that of preparing your own meal over your little fire of wood embers at the end of the day, and no scent like the smell of that fire"*, Londra 1922, pag. 212.

2. Papa Francesco, omelia nella Messa Crismale del 28 marzo 2013.

LASCIARE

Quando qualcosa viene rotto

Don Luca Delunghi

Abitare le relazioni tra entusiasmo e ferite, ma con il coraggio della verità. Dall'euforia dell'incontro alla fatica del conflitto, ogni legame autentico ci cambia, ci espone e, a volte, ci insegna a zoppicare senza smettere di amare.

Scoprendo la bellezza dell'altro diverso da te, vivi da subito tutta l'euforia della novità, lo stupore di accogliere nei tuoi pensieri qualcosa di assolutamente inedito. Che si tratti di un amico, di un amore o di un ragazzo che incontri nel clan dove fai servizio, d'improvviso l'altra persona attraversa la soglia: entra nel tuo orizzonte e lo cambia. **L'incontro è una festa silenziosa, è il tempo della reciprocità**: ti senti riconosciuto e accolto; il cuore è dilatato; l'altro è una promessa di felicità. Ti muovi con entusiasmo, come se amare fosse, semplicemente, lasciarsi andare a ciò che accade o rispondere a quello che l'altro, con la sua vita, ti chiede.

Senza rumore, in punta di piedi, come se tutti sapessero che prima o poi entrerà in scena, arriva la quotidiana ripetitività dei gesti: i ritmi si fanno familiari, il vedersi acquista normalità, i giorni si assomigliano e ci "si addomestica". Nella continuità l'euforia lascia spazio alla razionale stabilità che implica la scelta. Si sceglie di restare e di esserci anche quando non tutto brilla, anche

Rachele Ferrè

Simone De Angeli

quando costa fatica. **Nel conoscere ciò che non avevi previsto, le differenze diventano meno affascinanti e si trasformano in spigoli**; le attese dell'uno non corrispondono più alle misure dell'altro.

Qualcosa si rompe, è crisi. Non guardarmi per come mi vorresti ma per come sono! Ma com'è che prima non eri così? Perché non è più come all'inizio? Certo che sei proprio difficile, non ti metti mai in discussione, devi sempre avere l'ultima parola! Vantavi un amore che mi avrebbe accolto per come sono e ora sono già fuori dal tuo schema? Non ti ho incasellato, ti avrei volentieri semplificato!

Gli interrogativi, espressi, celati nel cuore o manifestati nelle dinamiche dialettiche, rompono lo schema e nella crisi c'è un nuovo cambiamento. **Lo scontro può diventare incontro benedetto** se ci si lascia "slogare l'anca": essere disposti a farsi zoppi, conoscersi e lasciarsi conoscere davvero dall'angelo che abbiamo incontrato.

Al "guado" del nostro incontro è il momento di rivelare il nostro nome, la nostra identità, chi siamo veramente. Lasci un pezzo di te e trovi altri in te. Lo zoppicare di Giacobbe (Cfr. Gn 32,23 ss.), la sua fragilità, si lascia scoprire fin dall'origine. Un luogo chiamato Penuel (Gn 32,31) dove non c'è fallimento bensì un nuovo inizio, dove non c'è caduta: il combattimento fa parte della rotta.

Ci sono momenti in cui le relazioni, anche le più belle, fanno male non per la cattiveria di qualcuno, ma perché sono vive. **Ciò che è vivo si muove, cambia, a volte si incrina**. Il conflitto non è un incidente raro: è parte del cammino. Eppure, ogni volta che arriva, ci sorprende, ci coglie alla sprovvista e fa crollare l'ideale a vantaggio della nostra umana realtà.

Nelle relazioni che riteniamo degne di fiducia necessariamente siamo esposti. Stare accanto a qualcuno significa mostrarsi per quello che si è: fragili, incoerenti, bisognosi.

Nello spogliarci del di più diventiamo maggiormente riconoscibili agli occhi dell'altro per quello che siamo. L'altro vede e anche io vedo, e non sempre quello che vediamo ci piace. Un'amicizia, cresciuta negli anni del reparto, in branca R/S, consolidata nei bivacchi e nelle scelte di servizio, all'improvviso si incrina per una parola detta male, per un silenzio troppo lungo, per un'aspettativa non dichiarata, per un'idea espressa con violenza. È capitato di litigare con un amico per qualcosa di apparentemente piccolo: un appuntamento saltato, una risposta fredda e, nel cuore, la paura di non contare abbastanza.

Quando arriva la paura, la reazione è spesso sproporzionata perché non si discute più solo per un fatto circoscritto. In Comunità capi gli scontri assumono forme complesse, oltre il personale: entra in gioco il modo di vedere il servizio, l'educazione, lo stare con i ragazzi. La paura irrigidisce le posizioni e il confronto diventa scontro. In quei momenti **ci si può sentire spaccati**: da una parte il desiderio di restare fedeli a ciò che si pensa, dall'altra la fatica di rimanere nella logica di comunità.

Di fronte a un ragazzo che si chiude, risponde male, rifiuta ogni proposta, è più che comprensibile sentirsi inutili; il pericolo è la reazione di dura chiusura per affermare il nostro ruolo. "Mi vedi davvero?", sta invece gridando quel ragazzo. Se non siamo lucidi e pazienti per saperlo leggere e ascoltare, **meglio mettere una sana distanza**, perché non tutti i rapporti si possono salvare nello stesso modo e allo stesso tempo. Lasciar andare, mostrarsi nella propria condizione di fragilità non potrebbe forse meglio aiutarci a vivere la lealtà di quello che siamo con noi stessi e con gli altri?

Alice, la protagonista del romanzo di Lewis Carroll, cresce e cambia dimensione continuamente, ciò la disorienta: non riconosce più sé stessa, non capisce dove sta, a un certo punto dice al Bruco: "Non sono più quella di prima". Il conflitto fa questo: ci sposta, ci cambia, ci costringe a rivedere chi siamo e ci rivela – nelle aspettative, nei limiti, nelle paure, nel bene che ci si vuole.

Restare nel conflitto senza distruggere la relazione è difficile, richiede di non scappare ma anche di non aggrapparsi in modo soffocante, di stare a distanza. Richiede di **dire la verità**, anche quando è scomoda, e di ascoltare quella dell'altro, anche quando ferisce. Richiede tempo. A volte si risolve in un chiarimento, in un passo reciproco; altre volte implica una distanza più lunga, una separazione che non avevamo scelto. Si apre allora un altro faticoso capitolo: accettare che non tutto si può aggiustare subito. **Il conflitto si fa soglia**: non sempre facile da attraversare ma reale, necessaria. Da qui la scelta: chiudermi, difendermi, accusare, oppure provare, con fatica, a restare umano.

Alla fine le relazioni fanno questo: esercitano e rivelano la nostra umanità.

Lucia Leoni

LASCIARE ANDARE

Affidare al Signore

Chiara Bonvicini

Amare non significa trattenere, ma avere il coraggio di lasciare andare, anche nello scautismo. Tra i primi passi di un bambino e il cammino di una guida o di un rover, c'è tutta la sfida dell'educare alla libertà, alla fiducia e alla vita.

In un'opera meravigliosa, intitolata "I primi passi" (New York, Metropolitan Museum, 1890), Vincent Van Gogh rappresenta molto bene il **desiderio** e la **fiducia nel futuro** che **caratterizzano chi educa**: la madre che sostiene i primi passi del bimbo e li orienta verso il padre, pronto ad accoglierlo, ci racconta che chi ama non trattiene a sé, ma lascia andare. Infatti, per imparare a camminare è necessario avere spazio davanti e dietro di sé. È lo spazio in cui trova posto la possibilità, lo slancio, la libertà del sì o del no. In quel mezzo metro sta la differenza tra il sapere di dipendere o invece di essere capace.

È un'esperienza forte e faticosa che facciamo anche noi capi educatori. Siamo continuamente chiamati a capire cosa vuol dire prenderci tanto cura di bambine e bambini, ragazze e ragazzi e poi lasciarli andare. E lasciarli andare in modo costruttivo, per aprire percorsi, favorire riflessioni e incontri, per **prepararli al cammino della vita**. Significa innanzitutto saperli immaginare anche in altri ambienti e contesti. Talvolta accade che ci sentiamo indispensabili, vogliamo la loro stima in esclusiva. Allora evitiamo di "allargare il cerchio", di proporre loro le Piccole orme, i campetti di specialità, gli eventi di progressione personale a partecipazione individuale. Quel passo in autonomia, invece, è proprio importante, permette di sperimentare le proprie forze, scoprire altro e altri, conoscere sé stessi.

Può succedere che la proposta scout non incontri il cuore di una guida, che altri impegni o situazioni scolastiche richiamino le energie di un rover e noi capi ci ostiniamo a volerli trattenere nell'unità, prevedendo "catastrofi" nel caso dovessero lasciare lo scautismo. Succede anche il contrario: c'è chi si impegna tanto nel proprio Clan, magari nello stesso servizio da più anni, ma ci sta talmente comodo da ignorare altre realtà che lo interpellano, che chiedono la sua presenza o che possono provocarlo di più. Il nostro compito di capo e capi non dovrebbe essere quello di **invitare a lasciare le zone di comfort**, come a volte può essere quella della comunità scout, e navigare in mare aperto? Certamente ci spingono le migliori intenzioni, ma dovremmo tenere a mente che le vie verso la felicità sono tante e che il Signore le conosce.

Lasciare andare significa permettere di crescere attraverso altre strade, altre persone di riferimento, altre esperienze. Occorre esserne capaci sia quando la strada da fare insieme è conclusa, alla Partenza, sia quando la strada non è più condivisa. È molto importante anche considerare con attenzione il modo in cui noi capi accompagniamo bambine e bambini, ragazze e ragazzi in questi **delicati passaggi**. Talvolta sono i passaggi rituali del percorso scout, quelle cerimonie piene di significato che conosciamo bene e curiamo nei minimi particolari. Altre volte sono passaggi irrituali, ma altrettanto importanti momenti di crescita. Sempre è bello e fortemente educativo rileggere insieme, capo e ragazzo, il senso della strada percorsa, con lo sguardo vero e grato di chi raccoglie i frutti maturi e rispetta quelli ancora acerbi. Riconoscere gli orizzonti raggiunti e guardare insieme al futuro con apertura e speranza.

Intravedere prospettive, esprimere fiducia, affidare al Signore. *Benedire*, cioè *dire il Bene* che tutta la vita permetterà di cercare ancora e sempre nel servizio e nella fraternità con il prossimo. Questo dice quell'ultimo abbraccio delle capo e dei capi. Quando lasciamo andare i nostri fratelli e le nostre sorelle scout più giovani possiamo essere fiduciosi, perché non li lasciamo cadere nel vuoto, ma li affidiamo a Dio, che è presente, ama i suoi figli e cammina con loro. Come quel padre che nel quadro di Van Gogh attende a braccia aperte i primi passi incerti.

Relazione, rispetto e responsabilità

Save the Children è un'organizzazione che si batte per i diritti dei minori, è impegnata a diffondere una cultura della tutela e protezione dei minori a livello nazionale.
Sistemi di Tutela è il programma di Save the Children che supporta organizzazioni, enti e istituzioni a costruire ambienti sicuri per bambini e adolescenti, diffondendo una cultura di attenzione al rispetto e alla tutela, accompagnando chi lavora con i minorenni nell'adozione di strumenti concreti.

Luca Frisone
Pattuglia nazionale
Formazione capi

Il **Protocollo d'intesa tra Save the Children e AGESCI**, siglato a fine marzo 2026, segna l'avvio di una collaborazione strutturata attorno al ***safeguarding***: rafforzare la tutela di bambine, bambini e adolescenti con una cultura della protezione che non si sovrappone alle pratiche educative, ma le attraversa in profondità.

Nei prossimi numeri di PE, questo cammino sarà accompagnato dal confronto con **Guido Musillo e Matteo Lima**, psicoterapeuti ed esperti del programma Sistemi di Tutela di Save the Children. Con loro proveremo a mettere in dialogo competenze specifiche e istanze associative, per offrire alle capo e ai capi strumenti di riflessione utili alla quotidianità del servizio.

Tre parole per rileggere tutto

C'è un modo essenziale per rileggere il nostro servizio: fermarsi e cambiare sguardo. Non servono parole nuove, ne bastano tre, antiche ed esigenti: relazione, rispetto, responsabilità. Il documento **Relazioni etiche, sane e di cura** del Consiglio Generale 2021 ci invita a guardare in profondità ciò che già viviamo, chiedendoci di riconoscere che è dentro la relazione che si gioca la qualità della tutela.

Che cosa significa tutelare?

Tutelare non è un insieme di procedure da attivare quando qualcosa non va: è una postura educativa. Riguarda il modo in cui abitiamo il servizio, come usiamo la nostra presenza adulta, il nostro ruolo, la nostra autorevolezza. La tutela non è un livello aggiuntivo, una risposta ai problemi, un sistema di regole: non si aggiunge alla relazione educativa, ma ne rivela la qualità. Relazione, rispetto e responsabilità diventano allora una lente: non introducono contenuti nuovi, ma rendono osservabile ciò che già accade, spesso in modo implicito. Perché ogni relazione educativa, proprio in quanto tale, non è mai neutra.

Relazione: il campo del legame

Nello scautismo la relazione è il cuore del metodo ed è proprio per questo che è una dimensione potente. Nel nostro stile di fratelli e sorelle maggiori possiamo diventare una base sicura: qualcuno da cui partire, a cui tornare, con cui rileggere ciò che si vive. Costruiamo, spesso senza rendercene conto, un campo di ruoli, aspettative e impliciti che ragazze e ragazzi abitano e interiorizzano. Non esistono gesti neutri: non quando incoraggiamo, scherziamo, lasciamo correre. Dal punto di vista della tutela, non basta che la relazione sia "buona" nelle intenzioni: deve essere leggibile, coerente, regolata. Una relazione molto intensa ma poco chiara può essere più rischiosa di una relazione più semplice ma ben definita.

Rispetto: riconoscere l'altro come soggetto

Il rispetto non coincide con l'assenza di danno. È il riconoscimento dell'altro come persona distinta, con una propria voce, una propria storia, propri confini. Nel nostro stile educativo – caldo, vicino, coinvolgente – questo è uno snodo delicato. La vicinanza, se non è codificata, può generare ambiguità: quando interpretiamo senza chiedere, quando decidiamo "per il suo bene" senza restituire parola, quando il potere resta implicito. Il rispetto diventa allora pratica concreta: rendere esplicite le regole, legittimare il dissenso, proteggere lo spazio soggettivo, riconoscere che il vissuto di un ragazzo o di una ragazza merita sempre ascolto.

Responsabilità: abitare l'asimmetria

La relazione educativa non è tra pari. Noi adulti abbiamo più potere: più esperienza, più possibilità di definire ciò che accade. Anche quando non lo esercitiamo in modo intenzionale, il potere è già in gioco. Essere responsabili significa renderlo pensabile e governabile: costruire contesti in cui i confini siano chiari, le regole condivise, ciò che accade nominabile. La tutela, in questa prospettiva, non è solo prevenzione del danno: è qualità sistemica dell'ambiente educativo, fondata su rispetto, consenso e chiarezza.

Il paradosso della vicinanza

La possibilità di essere fratelli e sorelle maggiori è una delle chiavi più belle dello scautismo. È anche una delle sue caratteristiche più delicate. Le relazioni ad alta intensità – fatte di fiducia, prossimità, esperienze condivise – sono anche quelle in cui i confini possono sfumare, i ruoli sovrapporsi, il non detto aumentare. Una relazione educativa sana non è né distante né fusionale: ha confini permeabili ma chiari. La domanda non è se essere vicini, ma come esserlo. Quando la confidenza diventa esclusività? Quando il desiderio di aiutare satura lo spazio dell'altro? Domande scomode, ma fondamentali, che non servono a generare paura, ma a custodire uno spazio sicuro per tutte e tutti.

Un passaggio da verificare

Lo scautismo si propone come un cammino di crescita, un passaggio: la sicurezza è un esito da costruire, non un presupposto automatico; non bastano le intenzioni, la tradizione, l'identità, la buona fede. Serve una pratica riflessiva capace di vedere ciò che accade, nominare le zone d'ombra, aggiustare il percorso. La Comunità capi è il luogo naturale in cui questa pratica diventa collettiva: uno spazio in cui le sentinelle di benessere non sorvegliano, ma si interrogano insieme. Non controllano o giudicano: custodiscono la qualità delle relazioni. Perché nessun capo è da solo, e la cura delle relazioni non può essere affidata soltanto alla sensibilità individuale: ha bisogno di contesti adulti che sappiano parlarsi, verificarsi, correggersi, sostenersi.

Una postura, non un obbligo

Non si tratta di fare qualcosa in più. Si tratta di stare in modo diverso in ciò che già facciamo. È un passaggio culturale: dalla tutela come intervento alla tutela come qualità incorporata della relazione educativa. Una postura riflessiva, capace di osservare, leggere le dinamiche, riconoscere i segnali deboli e sostare nel dubbio senza chiudersi troppo in fretta.

Per cominciare

Forse non servono subito risposte. Forse basta una domanda che accompagni il nostro servizio: non su cosa facciamo, ma su come siamo mentre lo facciamo. *Chi siamo, quando siamo in relazione con un ragazzo o una ragazza?* Da qui può cominciare una cultura della tutela che non impoverisce lo scautismo, ma lo rende più fedele alla sua promessa: essere per bambine, bambini, ragazze e ragazzi un passaggio sicuro, una relazione buona, un'esperienza in cui ciascuno possa sentirsi riconosciuto, rispettato, accompagnato.

Luca Frisone

Matteo Bergamini

Il racconto del 54° Consiglio generale

Valeria Leone e Stefano Nova

Si è tenuto a Bracciano, dal 1° al 3 maggio, il Consiglio generale sul tema "Vie di fraternità", con circa 300 consiglieri generali da tutta Italia e l'accompagnamento di San Francesco, nell'ottocentesimo anniversario della sua morte. In apertura Giorgia Caleari e Fabrizio Marano, Capo Guida e Capo Scout d'Italia, hanno invitato a guardare al santo di Assisi come "maestro di fraternità", augurandosi di vivere le relazioni come dono e responsabilità, continuando a "tenere per mano la pace", richiamando una delle Strategie Nazionali di Intervento – SNI.

Il Consiglio generale, massimo organo deliberativo dell'AGESCI, è uno "snodo" centrale che – a partire dalle esperienze e dai pensieri raccolti – apre i percorsi sui quali camminano i vari livelli associativi. Una tappa importante per verificare e maturare i diversi percorsi avviati negli ultimi anni; tra i principali aspetti affrontati: il Terzo Settore, il documento su Identità di genere e orientamento sessuale, la riflessione su Marginalità e sviluppo e la revisione del Regolamento metodologico sul tema dell'educare all'ambiente.

La continua collaborazione con la CEI

Nei saluti istituzionali, Don Riccardo Pincerato, responsabile del Servizio Nazionale di Pastorale Giovanile della Conferenza Episcopale Italiana, ha espresso parole di apprezzamento per l'AGESCI, definendola un'Associazione di frontiera che sa dare valore alla persona e all'accoglienza. Ha lodato l'impegno nell'iniziazione cristiana e la collaborazione feconda con la Chiesa Italiana.

L'impegno a "tenere per mano la pace"

La relazione del Comitato nazionale, presentata dai presidenti Roberta Vincini e Francesco Scoppola, ha richiamato il particolare impegno di AGESCI per la pace. Molte le esperienze vissute: dalla Staffetta di pace alla Marcia Perugia-Assisi, dalla Luce di Betlemme ai percorsi educativi nelle Branche, fino ai cantieri, ai campi internazionali e alle collaborazioni con realtà ecclesiali e della società civile. Un impegno diffuso nel desiderio di custodire il bene anche dentro le ombre della storia.

Marginalità e sviluppo

Il Consiglio generale ha accolto il contributo della Commissione istruttoria biennale «Marginalità e Sviluppo». Il documento offre una sintesi efficace sulla presenza scout nelle "periferie umane", al fine di interrogarsi sullo scautismo nei contesti più fragili e orientare le scelte future. Si legge nel documento: "Lo sviluppo, quando è autentico, non misura soltanto "quanti siamo", ma come abitiamo i territori e con quale capacità di generare legami, proteggere i più fragili, sostenere i capi, costruire alleanze e custodire processi. E la marginalità, quando è accolta come parte della realtà (non come eccezione), diventa lo spazio in cui la proposta scout può tornare ad affermare con forza la sua vocazione originaria: essere un'educazione che non seleziona i contesti facili, ma sceglie di stare dove la vita accade, dove la vita richiede più cura".

Terzo settore

Il Consiglio Generale, a conclusione di un percorso pluriennale di riflessione sul Terzo Settore, ha esaminato e discusso l'alternativa tra il mantenimento dell'attuale struttura associativa, con alcuni adeguamenti normativi, e l'introduzione di una distinzione formale tra soci adulti e giovani iscritti. Non essendo stato raggiunto il quorum deliberativo su nessuna delle proposte, l'assetto statutario vigente rimane invariato, confermando l'attuale configurazione dell'Associazione.

Identità di genere e orientamento sessuale

È stato approvato il documento "Identità di genere e orientamento sessuale e affettivo: le coordinate del cammino associativo". Il documento rappresenta una tappa importante di un cammino che ha visto negli ultimi anni l'Associazione impegnata nell'ascolto e nel discernimento e che chiederà ulteriori passi su tematiche così delicate e preziose. Il Consiglio ha inoltre impegnato il Comitato nazionale a curare la diffusione e la conoscenza del documento in tutti i livelli associativi, anche attraverso gli Incaricati alle Branche e alla Formazione capi, affinché possa

diventare patrimonio di tutte le Comunità capi e, con esse, dell'Associazione tutta.

Area educativa e metodologica

L'art. 18 del Regolamento metodologico interbranca è stato interamente rinnovato. Il nuovo testo assume il titolo di "Educazione alla cura del creato", sostituendo la precedente formulazione. Approvate anche le modifiche per le parti di Branca L/C, E/G e R/S con l'inserimento del nuovo art. 8bis "Educazione alla cura del Creato".

"Rappresentare è fluidificare", l'intervento di Lele Rossi

Il prof. Lele Rossi, costituzionalista e scout, ha proposto alcune riflessioni sul tema della rappresentanza e della democrazia associativa, richiamando anche la responsabilità che deriva dall'essere AGESCI parte del Terzo Settore. "La democrazia si sviluppa in vari livelli di rappresentanza e chi rappresenta è chiamato non solo a interpretare gli interessi della base, ma deve anche dar conto, comunicare, dialogare, fino al punto di riposizionare sé stesso". Rappresentare è fluidificare, ovvero eliminare o ridurre le rigidità; fluidificare per evitare l'autoreferenzialità.

La benemerenza

Emozionante e sentito il conferimento del Riconoscimento di Benemerenza a Maria Zanolla. Presente alla nascita dell'AGESCI nel 1974, Maria ha vissuto l'unificazione come un cammino di comunione, credendo fermamente nel valore della coeducazione e nel ruolo della Comunità capi. Già Capo Guida d'Italia e Presidente del Comitato Centrale e tra i fondatori dei Campi Bibbia, Maria ha consolidato nell'Associazione la cura per la formazione cristiana. Dalle responsabilità nazionali alla dedizione durante il terremoto in Friuli-Venezia Giulia, Maria ha sempre incarnato lo stile del dono, *facendosi prossima*.

I 50 anni dal terremoto del Friuli-Venezia Giulia

Si sono anche ricordati i 50 anni dal terremoto del Friuli-Venezia Giulia del 6 maggio 1976. Nell'estate successiva migliaia di scout parteciparono alle operazioni di solidarietà, contribuendo ai soccorsi, agli alloggi temporanei e alla ricostruzione delle comunità, soprattutto accanto ai più piccoli.

Il Consiglio generale ha visto anche il saluto di Fabrizio Marano al termine del suo mandato come Capo Scout. Fabrizio ha lasciato un augurio che indirizza verso il futuro: "la nostra Associazione avvertirà sempre un senso di inadeguatezza davanti alle sfide del presente, ma è un'inadeguatezza feconda: chi abita il mondo dei giovani non può avere risposte preconfezionate, ma deve costruirle camminando accanto a loro. Per questo l'Associazione abiterà sempre l'orizzonte del nostro presente".

CHIAMATE AL SERVIZIO

Sono stati eletti: **Bruno Guerrasio**, Capo Scout d'Italia, **Francesco Scoppola**, Presidente maschile del Comitato Nazionale e **Annalisa Demuro**, Incaricata nazionale alla Formazione capi; **Francesca Mastroianni**, Incaricata nazionale al Coordinamento metodologico, **Cristina Bernieri** e **Luca Piai**, Commissione economica nazionale, **Paolo Giacobbe**, **Lucilla Botti** e **Luca Pelagatti**, Collegio nazionale di controllo e **Luca Brignone**, Collegio nazionale di tutela.

Bruno Guerrasio

Francesco Scoppola

Annalisa Demuro

Francesca Mastroianni

Cristina Bernieri

Luca Piai

Paolo Giacobbe

Lucilla Botti

Luca Pelegatti

Luca Brignone

Nodi che tengono, fuochi che uniscono

Don Enrico Garbuio
Assistente pastorale e spirituale del Sovvenire - CEI

Quando parti per un campo scout impari presto una cosa: da soli si arriva forse più in fretta, ma non si costruisce nulla che tenga davvero. Una tenda sotto la pioggia non si alza senza una squadriglia. Un fuoco non resta acceso se ognuno pensa solo alla propria fiamma. E anche il sentiero più bello perde senso se non c'è qualcuno con cui dividerlo. Le relazioni, nello scautismo, sono come i nodi: all'inizio sembrano un dettaglio tecnico, poi scopri che sono ciò che tiene insieme tutto il resto.

A **Cerreto Sannita, dentro Casa Santa Rita**, questa idea diventa concreta. È un luogo che assomiglia a una grande squadriglia allargata: **ragazzi con disabilità, educatori, volontari, famiglie e professionisti lavorano insieme in laboratori di pasticceria, musica e ceramica**. Ma il punto non è "saper fare". Il punto è "saper stare". Nel laboratorio di pasticceria sociale "DolceMente", ad esempio, si impasta, si pesa, si inforna.

C'è chi ha più manualità e chi meno, chi entra sicuro e chi all'inizio si tiene in disparte. Ma come in cucina quando una ricetta riesce davvero, il segreto non è il singolo ingrediente: è **l'equilibrio e il tempo dato a ciascuno**. E mentre le mani lavorano, succede la cosa più importante: le persone iniziano a fidarsi. In una squadriglia accade lo stesso. Nessuno è completo da solo. C'è chi sa leggere la carta, chi accende il fuoco anche con la legna bagnata, chi tiene alto il morale quando il campo si complica.
La comunità funziona quando ci si smette di chiedere "chi è il più bravo" e ci si inizia a chiedere "come ci aiutiamo a vicenda".

Casa Santa Rita, **finanziata con i fondi dell'8xmille alla Chiesa cattolica**, sembra costruita su una regola semplice, quasi da cucina scout: nessuno resta fuori dal cerchio. Ognuno porta qualcosa sul tavolo, anche quando pensa di avere poco da offrire.

Casa Santa Rita è costruita su una regola semplice, quasi da cucina scout: nessuno resta fuori dal cerchio. Ognuno porta qualcosa sul tavolo, anche quando pensa di avere poco da offrire

Oggi viviamo in un mondo che misura tutto: prestazioni, voti, risultati, visibilità. È come se in cucina contasse solo chi taglia più veloce o chi impiatta meglio. Ma nei campi scout sappiamo bene che una cena riuscita non dipende dal singolo gesto perfetto, bensì dal lavoro condiviso attorno al fuoco. Una ricetta sbagliata, una tenda montata male, un fuoco che si spegne – è spesso nei momenti in cui qualcosa non riesce che si creano i legami più forti. Si ride, si riprova, si ricomincia insieme. Le relazioni funzionano così: sono impasti lenti, fuochi da alimentare con costanza. Se le trascuri si spengono. Se le curi diventano calore per tutti.

La sfida per tutti è questa: **costruire contesti in cui ciascuno possa sentirsi utile** come in squadriglia e necessario come in una brigata di cucina. Dove la fragilità non si nasconde, ma si trasforma in spazio educativo. Perché una comunità – un reparto, una squadriglia, una società – non cresce quando elimina le differenze, ma quando impara a impastarle insieme, come ingredienti diversi nella stessa ricetta. E allora il vero coraggio educativo oggi è questo: restare in cerchio.

Fermarsi ad ascoltare. Dare tempo. E riconoscere che, come attorno a un fuoco ben costruito, la fiamma resta viva solo se ognuno continua a portare il proprio pezzo di legno.

NON SOLO
NODI. LEGÀMI.

Con la nostra azione educativa, noi di AGESCI, da oltre cinquant'anni, accompagniamo migliaia di ragazze e ragazzi in un cammino di crescita per diventare cittadini consapevoli, solidali, pronti a prendersi cura del mondo in cui vivono.

Il tuo 5x1000 ad AGESCI
intreccia storie, cammini, generazioni.
C.F. 80183350588

Don Antonio • Avezzano

È uno sguardo
che non giudica la mia storia.

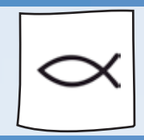
È una firma, che rende tutto questo possibile.

Ogni anno la Chiesa cattolica, grazie all'8xmille, sostiene circa 31 mila sacerdoti, perché possano continuare ad essere presenti ogni giorno nelle nostre comunità, accanto a chi ha bisogno di ascolto, guida o sostegno.

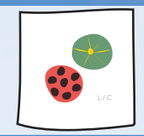
Scopri come firmare su 8xmille.it

8Xmille
CHIESA CATTOLICA
È più di quanto credi.

RUBRICHE



SPIRITUALITÀ
Gesù Maestro di relazioni



L/C
L'arte del nodo e del filo

E/G
"Per me sei avventura"

R/S
Esserci, senza occupare

Stefano Nova

Gesù Maestro di relazioni

Marta Abbate

Lucia Leoni

Don Andrea Turchini
Assistente generale

Secondo i racconti evangelici due cose colpivano le persone che incontravano Gesù: il suo modo di parlare di Dio e la sua capacità di entrare in relazione. Su questi due aspetti Gesù rappresentava una novità assoluta rispetto ai dottori della Legge e altri rabbi.

Di Gesù colpiva **la sua capacità di ascolto**; era lui che poneva domande, che andava a fondo nella situazione della persona. Bellissimo il racconto dell'incontro con il padre di un ragazzo indemoniato (Mc 9,14-27): Gesù sta con quel padre, condivide la sua sofferenza, lo accompagna in un percorso di fede non facile fino alla guarigione del figlio. O l'incontro al pozzo con la donna samaritana (Gv 4,5-42), con la quale intesse un dialogo fitto capace di superare la diffidenza pregiudiziale della donna e fare emergere le sue domande più profonde, rendendola testimone dell'incontro con il Messia, nonostante la perplessità dei discepoli.

Gesù ascolta non solo le domande profonde poste da persone in ricerca sincera come Nicodemo (Gv 3,1-21), ma anche quelle di coloro che si pongono in atteggiamento di sfida, lasciandosi coinvolgere e cambiando il suo modo di porsi, come è avvenuto con la donna cananea (Mt 15,21-28).

Di Gesù colpiva **lo sguardo sulle persone**, la sua capacità di scrutare in profondità l'animo della gente (Gv 2,24-25). Quello sguardo ha cambiato molte vite: quella di Levi (Mc 2,14); quella di Andrea e dell'amico che, seguendo l'indicazione del Battista, hanno seguito Gesù (Gv 1,35-39); quella di Zaccheo (Lc 19,1-10) che, incrociando quegli occhi, ha trovato il coraggio di accogliere il Signore nella sua casa e testimoniare la sua conversione; quella della donna che si è avvicinata alle sue spalle per essere guarita, ma che Gesù ha cercato con il suo sguardo per testimoniarle che la sua fede l'aveva salvata (Mc 5,25-34). Lo sguardo di Gesù, con tutta la sua intensità d'amore, si è posato anche su persone che hanno scelto diversamente: il giovane ricco (Mc 10, 21-22); Giuda (Gv 13,21-30); Pietro (Lc 22,61-62); coloro che gli tendono insidie (Mc 3,5). Lo sguardo di Gesù è significativo anche nei confronti della folla per la quale prova compassione riconoscendo i suoi bisogni (Mc 6,34; Lc 5,1-3).

Di Gesù colpiva lo sguardo sulle persone, la sua capacità di scrutare in profondità l'animo della gente

In un contesto culturale e religioso ossessionato dalla possibilità di contaminarsi con chi era considerato impuro, di **Gesù colpisce la libertà** di incontrare le persone senza timore, **stendendo la propria mano e stabilendo un contatto** che riporta alla vita. Così è per il lebbroso (Mc 1,40-41), per la donna emorroissa (Mc 5,31-34), per la figlia di Giairo e il figlio della vedova di Nain (Mc 5,38-43; Lc 7,11-15). Con la stessa libertà Gesù si fa toccare da persone ritenute indegne: intensi gli incontri con le donne che si avvicinano a lui per lavare i suoi piedi o per ungere il suo capo con olio (Lc 7,36-50; Gv 12,1-3; Mc 14,3-9) e con i bambini (Mc 10,13).

Nel suo rapportarsi con le persone, quando è necessario, Gesù si manifesta anche **forza e determinazione**. Accade con coloro che non sono sinceri o sono così prevenuti che nulla li potrebbe scalfire (Mt 22,29; Lc 11,37-54); con i discepoli quando si ostinano a non voler capire (Mt 16,22-23; Mc 8,14-21; Lc 22,38); con le persone che cercano giustificazioni riguardo alla loro condizione (Gv 5,5-9); o di fronte al Sinedrio e Pilato durante il processo che lo condannerà (Gv 18,8-11; Gv 18,19-23).

Nel Vangelo di Giovanni (1,14) si afferma che "*il Verbo di Dio si è fatto carne ed ha dimorato tra noi*"; ma solo guardando Gesù noi possiamo comprendere il valore pieno di quella affermazione. Gesù ha usato tutto il suo corpo per comunicare il Vangelo di Dio (Mc 1,14): occhi, orecchie, tatto e, ovviamente, la sua parola. Tutta la sua persona è stata trasformata nel messaggio che Dio voleva dire al mondo: sono con voi, voglio vivere con voi per sempre, voglio guarirvi da ogni male che vi affligge e che ci potrebbe separare.

Gesù è vero maestro delle relazioni: attraverso tutto il suo vivere contempliamo il volto di Dio.

L'arte del nodo e del filo

Matteo Chiaramonte

Daniele Di Bartolo

Rossella D'Arrigo
Stefano Venturini
don Raffaele Zaffino
Incaricati e Assistente ecclesiastico nazionali alla Branca L/C

«Ora alla parola di Baloo, io voglio aggiungere un toro, un toro grasso ucciso di fresco a nemmeno mezzo miglio da qui, se voi accetterete il cucciolo d'uomo secondo la legge. Ci sono difficoltà?».

Nel racconto "*I fratelli di Mowgli*" c'è un'immagine che resta impressa nel cuore: il toro di Bagheera. È il dono con cui la pantera "compra" la vita di Mowgli e lo lega al branco. «*È stata una caccia lunga, ma adesso giace morto fra i cespugli... un toro di non ancora due anni... il toro che ti libera, fratellino. Tutti i debiti sono ora pagati...*».

È ancora quel legame che, ne "*La corsa di primavera*", permette al ragazzo di essere riconosciuto libero. **Un intreccio che unisce appartenenza e libertà. Un legame che non trattiene, ma fa crescere**.

Forse è proprio questa una delle peculiarità dell'Ambiente fantastico: *tessere relazioni capaci di custodire e, insieme, di liberare*. Relazioni che non stringono ***nodi*** per possedere, ma per accompagnare. *Fili* intrecciati con cura, perché ciascuno possa trovare il proprio passo, la propria voce, il proprio posto nella comunità di branco e cerchio.

Durante il **Convegno Nazionale sull'Ambiente Fantastico "*Da Filo a Trama*"** abbiamo ascoltato parole, silenzi, racconti, testimonianze. E forse ci siamo accorti che ogni formazione autentica nasce così: da vite che si intrecciano. Nessun capo cresce da solo. Nessuna *comunità educante* si costruisce senza pazienza. Nessuna *Parola* prende carne senza qualcuno disposto a camminare accanto.

"*Con un filo tra le dita aspetto solo tu mi dica: Posso fare un nodo e stare insieme a te?*" (*Con un filo! Paolo Favotti*)

Questi versi di una delle canzoni del Convegno raccontano bene la delicatezza dell'incontro educativo. Nessun intreccio può essere imposto: **ogni relazione chiede ascolto**, consenso, fiducia. È il gesto semplice e profondissimo del vecchio lupo e della coccinella anziana che sceglie di esserci, di restare, di dedicare tempo.

Perché intrecciare la vita "*forse costa un po' fatica*", ma è proprio quella fatica condivisa a generare comunità. "*Una trama variopinta*", fatta di storie diverse, fragilità, entusiasmi, limiti e talenti. Nell'Ambiente fantastico questa trama prende forma ogni volta che ciascun lupetto/lupetta o coccinella si sente accolto/a non per ciò che sa fare, ma per ciò che è. Ogni volta che qualcuno trova uno spazio dove poter crescere senza dover dimostrare nulla.

Ed è qui che l'immagine del tessitore incontra quella evangelica della Parola. **Intrecciare la Parola** non significa semplicemente parlarne o studiarla: **significa lasciarla passare dentro le relazioni**, dentro i conflitti, dentro la quotidianità delle nostre comunità. Significa riconoscere che **il Vangelo** non è un filo separato dagli altri, ma ciò che **tiene insieme la trama**. La Parola intrecciata nella vita diventa stile, sguardo capace di vedere il fratello e la sorella accanto; cura dei tempi fragili; capacità di aspettare.

"*Non c'è fretta, resto ancora un po' e camminerò al tuo fianco con il cerchio e con il branco...*" (*Non c'è fretta – Silver*)

In un tempo che misura tutto sull'efficienza e sui risultati immediati, l'educazione continua a scegliere la lentezza delle relazioni vere: il tempo donato; le "notti in bianco" di chi accompagna; la pazienza di chi semina senza pretendere di vedere subito il raccolto. Essere tessitori di comunità significa allora **imparare l'arte del filo e del nodo**. Il filo collega, crea continuità, costruisce legami invisibili. Il nodo custodisce, tiene insieme, impedisce che la trama si sfaldi.

"*Se il periodo di tempo che Cocci trascorse nel formicaio fu lungo o breve non ci interessa e tanto meno lei stessa si preoccupò di misurarlo. Tante erano le cose da fare e farle "insieme" le rendeva sempre nuove, come se mai prima di allora conosciute*".

Un legame non nasce dal nulla, ma quando decidi di fermarti per qualcuno, come avviene nell'incontro con il formicaio: il punto nero che compare sul dorso di Cocci dopo aver trascorso del tempo con le formiche è il segno di quel legame. Ci insegna che le relazioni ci cambiano fuori e dentro: ogni persona per cui ci fermiamo lascia un segno indelebile sulla nostra "armatura", rendendoci più completi. Ogni incontro aggiunge un tratto alla nostra vita. Ogni relazione rende più leggibile il senso del cammino.

È questo allora il cuore dell'Ambiente fantastico, la missione più bella affidata a noi vecchi lupi e coccinelle anziane: essere persone capaci di **intrecciare senza imprigionare**, di **custodire senza possedere**, di **accompagnare senza sostituirsi**. Artigiani pazienti di relazioni buone, donne e uomini che continuano a credere che un filo fragile, intrecciato ad altri fili, possa diventare una trama resistente. E che ogni storia, quando incontra altre storie, diventa più forte.

"Per me sei avventura"

Margherita Ganzerli

Nicola Corrado

Michela Serena Abati
Iacopo Portaccio
p. Diego Mattei sj
Incaricati e Assistente ecclesiastico nazionali alla Branca E/G

Le scintille salgono lente verso il nero del cielo e si confondono con un tappeto di stelle fitto da togliere il fiato. La veglia è finita, le ultime note dei canti si sono spente tra i pini e il silenzio del bosco ha ripreso il suo posto. Accompagniamo i ragazzi; uno dopo l'altro scivolano nei sacchi a pelo. Noi restiamo ancora un istante accanto alle tende a sussurrare un "buonanotte" che somiglia a una benedizione: lì dentro finalmente riposano dopo la polvere e il sudore della giornata i "nostri" ragazzi.

Quante volte li chiamiamo così? È un modo affettuoso, ma porta con sé un rischio sottile: quello di pensarli come qualcosa che ci appartiene. E invece quel legame non ha nulla a che vedere con il possesso. Non sono nostri: sono vite libere, in cammino verso una meta che non siamo noi a stabilire. Forse la relazione educativa chiede un ribaltamento. Non sono loro ad appartenere a noi, siamo noi ad aver scelto di appartenere a loro: per custodirli senza imprigionarli, amarli senza possederli. È una forma di amore esigente: non occupa spazi, li apre; non costruisce dipendenze, genera libertà. Lasciare andare perché l'altro diventi se stesso.

Dentro questa prospettiva si colloca **il cuore del nostro compito educativo: educare all'amore e all'affettività. Non come un tema tra gli altri, ma come dimensione che attraversa tutto**. Per noi, non si tratta semplicemente di "stare in relazione", ma di accompagnare a scoprire cosa significa voler bene, riconoscere l'altro, abitare il proprio mondo interiore senza paura e senza possesso. E questo accade, prima di tutto, attraverso ciò che siamo: il modo in cui guardiamo, ascoltiamo, parliamo, tocchiamo, lasciamo andare racconta già un'idea di amore.

Un amore che non dice "tu sei mio", ma che impara a dire: "per me sei avventura". "Sei scoperta e rischio, ma io ci sono perché tu possa diventare te stesso".

Dentro questo orizzonte si collocano le domande che, come Branca E/G, stiamo provando ad abitare. Nate dall'esperienza concreta dei reparti, dall'ascolto dei capi, dall'incontro con ragazzi e ragazze che portano nuovi interrogativi, fragilità inattese e bisogno di riconoscimento e di autenticità.

Il **Convegno Nazionale E/G "Per me sei avventura"**[1] nasce dentro questo movimento. Sarà **una tappa fondamentale di un cammino più ampio**. Sarà uno spazio in cui raccogliere riflessioni, metterle in dialogo, lasciarle crescere. **Un'occasione per tornare alle nostre scelte fondative – la coeducazione e l'educazione all'amore – e rileggerle dentro le sfide concrete che gli adolescenti vivono oggi.**

Al centro infatti ci saranno proprio loro, con le loro esigenze nel contesto odierno: un tempo complesso, segnato da fragilità nuove, da un bisogno forte di riconoscimento e da domande profonde sull'identità e sul proprio posto nel mondo.

Il nucleo del confronto saranno alcune dimensioni decisive.

Corporeità e identità: il corpo come luogo di scoperta, di fragilità, di relazione, mai semplice contenitore ma parte viva della persona. Educare all'affettività, all'amore, alla sessualità significa abitare questi temi con responsabilità, senza semplificazioni né paure, accompagnando ciascuno nella scoperta di sé e dell'altro.

Rapporto tra metodo e intenzionalità: l'avventura, la squadriglia, l'impresa, non sono strumenti neutri, ma **luoghi educativi in cui scegliamo consapevolmente di far crescere la capacità di amare**.

Relazione educativa: è lì che ogni scelta prende forma, è lì che ogni scelta educativa si verifica davvero. Nello sguardo che riconosce. Nella presenza che non invade ma accompagna. Nella fiducia che permette di crescere anche oltre noi.

Ed è forse proprio a questo punto che possiamo tornare a quella notte in cui le scintille salgono in cielo e noi restiamo fuori dalle tende, a vegliare un tempo che non ci appartiene ma che ci è affidato. Con la consapevolezza che educare all'amore significa appartenere senza possedere, custodire senza trattenere e lasciare che ogni ragazzo e ragazza possa, lentamente, diventare se stesso.

---

1. Il Convegno nazionale di Branca E/G "Per me sei avventura" si svolgerà a Bracciano, dal 25 al 27 settembre e avrà come protagonisti gli Incaricati e gli Assistenti di Branca E/G di ogni livello, le pattuglie regionali, i formatori e gli Incaricati regionali alla Formazione Capi.

Esserci, senza occupare

Damiana Manca

ORIZZONTE
PARTENZA
ABITARE IL FUTURO CON SPERANZA

Lorenzo Albertini
Valentina Enea
Marco Gabriele
Pattuglia nazionale Branca R/S

Con le scolte e con i rover le relazioni prendono forma sulla strada, nei gesti, nelle parole, nei silenzi, nella fatica condivisa. Quando il sole pesa, lo zaino tira sulle spalle e la sera arriva insieme alla stanchezza, cadono molte sovrastrutture. La fatica toglie filtri, ci rende meno difesi e più veri. Anche i sensi non restano soltanto strumenti per orientarci: diventano varchi attraverso cui l'altro ci raggiunge.

Ci riconosciamo perfino dall'odore: dal sudore condiviso, dal fumo del bivacco, dalla pioggia sui vestiti. È una vicinanza **umile** e concreta, che smonta in fretta tutto ciò che è di facciata. E così si diventa familiari.

Anche il toccare cambia significato. Non è invadenza, ma cura: una mano tesa alla fine di una salita, una vescica medicata, il peso ridistribuito senza umiliare, una borraccia passata al momento giusto. Basta questo per dire ci sono, cammino con te. Con le scolte e con i rover impariamo che il bene non passa solo dalle parole giuste, ma anche da gesti semplici che fanno respirare fiducia.

Anche il servizio ci educa tutti: mentre proviamo a cambiare il mondo che ci circonda, finiamo per cambiare noi stessi.

E c'è una differenza sottile, ma decisiva: guardare non è ancora vedere. Guardiamo per non perdere il sentiero e per scegliere dove mettere i piedi. Ma ci sono momenti nei quali vediamo davvero: durante un *hike*, in un deserto, in una confidenza arrivata tardi la sera. È lì che il generico "voi" non basta più e **ci viene chiesto il coraggio del "tu"**. Per noi capi questo passaggio non è scontato. È più facile parlare a tutti, restare sul generale, rifugiarsi nel gruppo. Più difficile è fermarsi su una persona, riconoscere la sua fatica, intuire la sua domanda, rispettare i suoi tempi. In questo traspare il nostro essere adulti affidabili: custodi delle esperienze vissute e garanti del campo di gioco, non per occupare la vita dei ragazzi, ma per custodire uno spazio buono dove ciascuno possa crescere, esporsi, cercare.

Se domandiamo autenticità, noi quanto siamo disposti a lasciarci vedere? Non solo nelle capacità, ma anche nei limiti, nelle fragilità, nelle incoerenze. Le scolte e i rover cercano noi: adulti che ci siano. Persone di cui ci si possa fidare, non perché sanno tutto, ma perché provano, **ostinatamente, a fare bene ciò che fanno**.

Camminando insieme, un po' come i discepoli di Emmaus, ci accorgiamo che molte cose si comprendono mentre qualcuno ci affianca, ascolta, aiuta a rileggere il cammino. La vita cristiana, allora, non passa anzitutto da un discorso ben fatto, ma dalla possibilità di incontrare insieme Gesù Cristo.

E poi arriva il tempo più delicato: partire e lasciar partire. Non è un distacco freddo, ma una fiducia matura nell'altro. Vuol dire accompagnare senza trattenere, sostenere senza sostituirsi, **voler bene senza creare dipendenza**. Vuol dire aiutare qualcuno a stare in piedi da solo.

Il convegno **Orizzonte Partenza** ci ha consegnato parole preziose: accompagnare verso scelte capaci di futuro, aiutare rover e scolte ad abitare il domani con speranza, senza togliere loro la responsabilità del passo personale. La Partenza, quindi, non spezza il legame: gli dà una forma più adulta e generativa.

Forse anche l'essenzialità ha a che fare con questo. Non è povertà esibita, ma una forma di cura: ascoltare davvero, partecipare senza imporre la propria idea, cercare insieme ciò che è bene.

In questo 2026, in cui ricorrono gli ottocento anni dalla morte di san Francesco, può stare sullo sfondo delle nostre *route* la sua **scelta di povertà**: la libertà di fare un tratto di strada con il lebbroso, abbracciarlo e lasciarlo andare nella dignità ritrovata. Una povertà generativa, capace di amare senza possedere e di aprire strade senza occupare spazi.

Forse, come capo e capi, siamo chiamati a questo: **esserci, senza occupare spazio.** Essere presenti da poveri, con legami liberi e liberanti, capaci di custodire la libertà dei ragazzi. E, con umiltà, farci custodire.

Stefano Nova

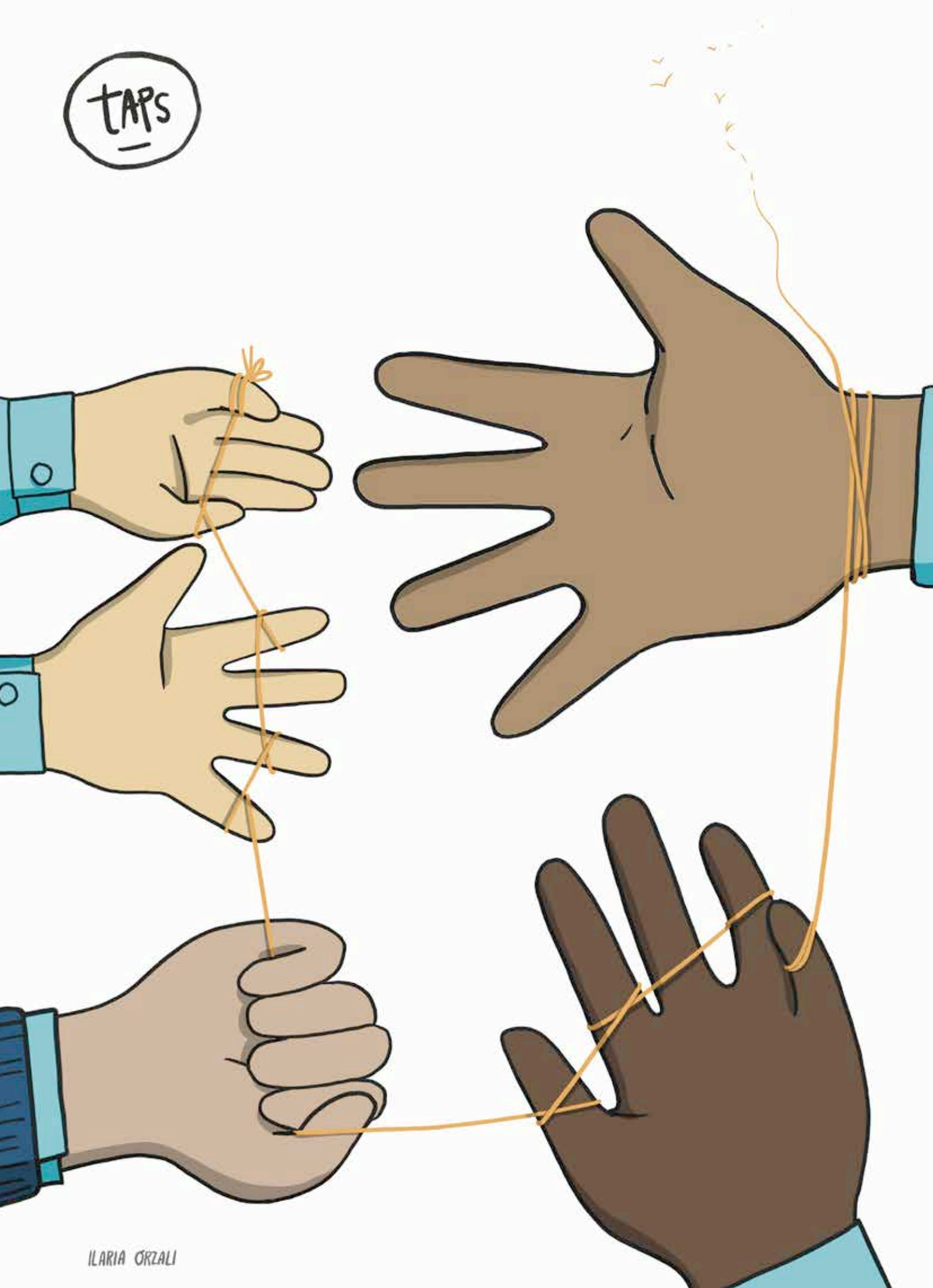
Rifugio

Nebbie. E il tonfo dei sassi
dentro i canali. Voci d'acqua
giù dai nevai nella notte.
Tu stendi una coperta per me
sul paglericcio:
con le tue mani dure
me l'avvolgi alle spalle, lievemente,
che non mi prenda
il freddo.

Io penso
al grande mistero che vive
in te, oltre il tuo piano
gesto; al senso
di questa nostra fratellanza umana
senza parole, tra le immense rocce
dei monti.
E forse ci sono più stelle
e segreti e insondabili vie
tra noi, nel silenzio,
che in tutto il cielo disteso
al di là della nebbia.

Breil, 9 agosto 1934

Antonia Pozzi


TAPS
ILARIA ORZALI